CAPITOLO

12

L'elegia d'amore: Gallo, Tibullo, Properzio, Sulpicia

Plus in amore valet Mimnermi versus Homero. «In amore vale più un verso di Mimnermo che Omero.» (Properzio I,9,11)

OBIETTIVI

1. Collocare l'elegia d'amore nella generazione che diventa adulta dopo Azio, e capire il suo rapporto con il *mos maiorum* e con le leggi di Augusto.
2. Conoscere il canone antico del genere (Gallo, Tibullo, Properzio, Ovidio), la vita e le opere dei poeti, il *Corpus Tibullianum* e Sulpicia, e il modo in cui i loro testi ci sono giunti.
3. Riconoscere i luoghi comuni dell'elegia (*servitium* e *militia amoris*, *nequitia*, *paraclausithyron*) e i suoi modelli greci (Mimnermo, Callimaco, l'epigramma) e latini (Catullo).
4. Leggere e analizzare in lingua passi di Tibullo (I,1; I,10), di Properzio (I,1; IV,7) e l'elegia III,13 di Sulpicia, e in traduzione Tibullo I,1,45–58 e Properzio III,1.
5. Scandire il distico elegiaco e riconoscerne la forma augustea: il distico come unità di senso, la struttura del pentametro, la sua parola finale.

INDICE DEL CAPITOLO

12.1 Il contesto 2
12.2 Gli autori e le opere 4
12.3 Temi, forme e modelli 10
12.4 Antologia 13
12.5 Lingua e stile: il distico elegiaco come unità di senso 26

Latino 4 · Parte III · Orazio e l'elegia · versione 1.0
Capitolo 12: L'elegia d'amore: Gallo, Tibullo, Properzio, Sulpicia · pagine 455–492 del volume completo · estratto per lo studio

Un giovane romano di buona famiglia dichiara che non gli importa nulla della gloria, della carriera e del denaro: preferisce una vita povera in campagna, purché accanto alla donna che ama. Si chiama da solo «schiavo» di lei, passa le notti davanti alla sua porta chiusa, accetta di essere chiamato «pigro» e «buono a nulla». Quando la donna lo tradisce soffre come un malato; quando lei muore, la vede tornare in sogno e la ascolta rimproverarlo. Questo personaggio, che parla sempre in prima persona, è il protagonista di un genere che a Roma fiorì per pochi decenni, fra il 30 a.C. circa e i primi anni dopo Cristo: l'**elegia d'amore**.

Leggere Tibullo e Properzio significa assistere alla nascita di qualcosa che la letteratura europea non ha più abbandonato: un libro di versi costruito intorno a un solo amore, raccontato da un «io» che fa di quell'amore il centro e la misura di tutta la vita. Da qui passano, per strade lunghe e indirette, la lirica d'amore medievale, il *Canzoniere* di Petrarca, le elegie dei moderni. E da qui ci arriva una voce rara: quella di Sulpicia, una giovane donna dell'aristocrazia, che rovescia il punto di vista e parla del suo amore senza chiedere il permesso a nessuno.

Nel capitolo conosceremo i quattro poeti del canone antico, Gallo, Tibullo, Properzio e Ovidio (che leggerai nel capitolo 13), e Sulpicia; vedremo quali temi e quali «luoghi comuni» definiscono il genere e da quali modelli greci deriva. Leggeremo sei testi, cinque dei quali in latino, e ne studieremo il metro: il distico elegiaco, che conosci da Catullo, ma che nell'età augustea diventa una vera unità di senso, costruita con una disciplina nuova.

12.1 Il contesto

12.1.1 La generazione dopo Azio

Tibullo e Properzio nacquero intorno al 50 a.C. Erano bambini durante la guerra fra Cesare e Pompeo, ragazzi negli anni delle proscrizioni e di Filippi. La guerra civile li toccò da vicino: Properzio, nato in Umbria, perse un parente nella guerra di Perugia (41–40 a.C.), le cui tombe ricorda in un'elegia (I,22), e la sua famiglia perse una parte delle terre nelle confische per i veterani: «molti giovenchi aravano i tuoi campi, ma la triste pertica dell'agrimensore ti portò via le ricchezze coltivate» (*abstulit excultas pertica tristis opes*, IV,1,130). Sono le stesse confische che conosci dalle *Bucoliche* di Virgilio (cap. 7).

Quando questi giovani diventano adulti, dopo la vittoria di Azio (31 a.C.), le guerre civili sono finite. Un giovane della loro condizione, un cavaliere di famiglia agiata, aveva davanti a sé le strade tradizionali: il servizio militare come ufficiale, poi il foro e le magistrature, oppure il seguito di un grande personaggio. Tibullo, per esempio, accompagnò in guerra Marco Valerio Messalla Corvino, il protettore del suo circolo (cap. 6). Ma nei loro versi i poeti elegiaci dichiarano di aver scelto un'altra strada.

12.1.2 Una scelta di vita contro il *mos maiorum*

Il *mos maiorum*, il costume degli antenati (*Latino 3*, cap. 3), chiedeva a un Romano di servire lo Stato in guerra e in pace, di sposarsi e di avere figli, di accrescere il patrimonio e il prestigio della famiglia. Il poeta elegiaco rovescia, uno per uno, questi valori. Al posto del servizio militare mette la «milizia d'amore»; al posto dell'attività pubblica, il *negotium*, rivendica l'inerzia (*inertia*) e la vita sregolata (*nequitia*); al posto del matrimonio, un amore fuori dalle regole per una donna che chiama *domina*, «padrona». Tibullo lo dice a Messalla con un'antitesi netta: «a te si addice combattere per terra e per mare […]; me tengono legato le catene di una bella ragazza» (I,1,53–55, che leggerai in T1). Properzio è ancora più esplicito: «non sono nato adatto alla gloria, né alle armi: è questa la milizia che il destino vuole che io affronti» (*non ego sum laudi, non natus idoneus armis: / hanc me militiam fata subire volunt*, I,6,29–30).

Chi sono le donne cantate? I poeti le chiamano con nomi greci o allusivi, Delia, Cinzia, Nemesi, e lo scrittore Apuleio, nel II secolo d.C., afferma che dietro i nomi poetici si nascondevano donne reali: Properzio «dice Cinzia e nasconde Hostia», Tibullo «ha in mente Plania e nel verso Delia» (*Tibullum, quod ei sit Plania in animo, Delia in versu*, *Apologia* 10). Della loro condizione sociale i testi dicono poco e in modo ambiguo: sono donne libere di disporre di sé, colte, spesso circondate da altri pretendenti, in qualche caso forse liberte; la Licoride di Gallo era, secondo un commentatore antico, un'attrice. Ma il poeta elegiaco non scrive un diario (lo vedremo nella sezione 3): la donna dei versi è prima di tutto un personaggio letterario.

12.1.3 Le leggi di Augusto: uno sfondo, non una causa

Nel 18 a.C. Augusto fece approvare le leggi Giulie sul matrimonio e contro l'adulterio (cap. 6): premiavano chi si sposava e aveva figli, punivano i celibi e trasformavano l'adulterio in un reato pubblico. Si è detto talvolta che l'elegia sia una protesta contro queste leggi; ma le date non lo permettono, perché i primi libri di Tibullo e di Properzio sono anteriori al 18. Il rapporto è un altro: le leggi e l'elegia rispondono, da lati opposti, alla stessa domanda, cioè quale posto spetti alla vita privata nel nuovo ordine.

Un'elegia di Properzio documenta un primo tentativo di cui non sappiamo quasi nulla da altre fonti: una legge, poi ritirata, che avrebbe costretto il poeta a sposarsi e quindi a separarsi da Cinzia. Il poeta ne festeggia il ritiro, e aggiunge una frase che a Roma, negli anni del trionfo di Ottaviano, suonava audace:

> Gavisa est certe sublatam Cynthia legem,
> qua quondam edicta flemus uterque diu,
> [...]
> At magnus Caesar. sed magnus Caesar in armis:
> devictae gentes nil in amore valent.
>
> (Properzio II,7,1–2 e 5–6 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. L. Müller (PerseusDL))

«Certo Cinzia si rallegrò che fosse stata ritirata la legge per la cui promulgazione un tempo piangemmo a lungo, tutti e due [...]. "Ma Cesare è grande." Cesare è grande in guerra: le genti vinte non contano nulla in amore» (traduzione della redazione). Il nome di Cesare (cioè Ottaviano) è pronunciato con rispetto, ma la sua grandezza è confinata alle armi: in amore valgono altre leggi. È il tono tipico dell'elegia, che non attacca il principe e non lo celebra, ma rivendica uno spazio in cui la sua autorità non entra.

12.2 Gli autori e le opere

12.2.1 Il genere: dal distico greco all'elegia d'amore romana

Per i Greci l'elegia era definita dal metro, non dal contenuto: era la poesia in **distici elegiaci**, cioè in coppie formate da un esametro e da un pentametro, accompagnata in origine dal suono dell'*aulós*. Nel corso di greco (*Greco 3*, cap. 8) hai letto elegie di guerra (Callino, Tirteo), di politica (Solone), di riflessione morale e di simposio (Teognide), e le elegie di Mimnermo sulla giovinezza, l'amore e la vecchiaia. In età ellenistica il distico servì per l'elegia dotta, narrativa e mitologica, di Fileta di Cos e di Callimaco (gli *Aitia*, «Le cause»), e per l'**epigramma**, il componimento breve che nei poeti come Asclepiade e Meleagro raccontava spesso un amore in prima persona.

L'elegia d'amore latina è qualcosa di diverso da tutti questi modelli: un libro di elegie, di solito di media lunghezza, dedicato in gran parte a una sola donna, in cui un «io» racconta la propria passione, la riflette nei miti, la confronta con la morale corrente. All'inizio del Novecento il filologo tedesco Felix Jacoby sostenne che questa elegia «soggettiva» fosse una creazione romana, senza veri precedenti greci, e la tesi è ancora largamente condivisa. Ha però dei limiti: abbiamo perduto quasi tutta l'elegia ellenistica, e i motivi dell'epigramma d'amore ritornano puntualmente in Tibullo e Properzio; inoltre a Roma la strada era già stata aperta da Catullo, che nel carme 68 aveva intrecciato in distici l'amore per Lesbia e il mito di Laodamia (*Latino 3*, capp. 9–10). Più che una creazione dal nulla, l'elegia latina è una ricombinazione originale di materiali greci e latini.

12.2.2 Il canone: Gallo, Tibullo, Properzio, Ovidio

Gli antichi avevano già fissato la serie degli elegiaci. Ovidio, nell'autobiografia scritta dall'esilio, la ricostruisce elencando gli incontri della sua giovinezza:

> Vergilium vidi tantum, nec avara Tibullo
> tempus amicitiae fata dedere meae.
> Successor fuit hic tibi, Galle, Propertius illi;
> quartus ab his serie temporis ipse fui.
>
> (Ovidio, *Tristia* IV,10,51–54 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library)

«Virgilio l'ho soltanto visto, e a Tibullo il destino avaro non diede il tempo di diventare mio amico. Lui fu il tuo successore, Gallo, e Properzio il suo; io fui il quarto dopo di loro nella serie dei tempi» (traduzione della redazione). Alla fine del I secolo d.C. il retore Quintiliano, in un rapido giudizio sui generi, conferma lo stesso canone e aggiunge una valutazione di stile: «anche nell'elegia sfidiamo i Greci; il suo autore più terso ed elegante mi sembra Tibullo; c'è chi preferisce Properzio; Ovidio è più sfrenato di entrambi, come Gallo è più duro» (*Elegia quoque Graecos provocamus, cuius mihi tersus atque elegans maxime videtur auctor Tibullus. Sunt qui Propertium malint. Ovidius utroque lascivior, sicut durior Gallus*, *Institutio oratoria* X,1,93). La Figura 12.1 colloca i quattro poeti nel tempo.

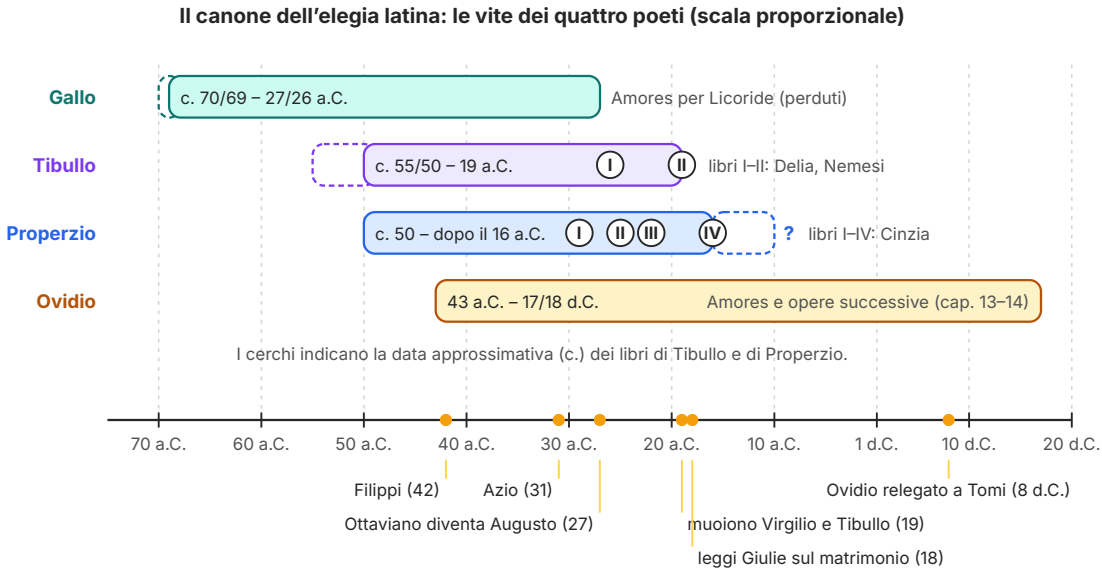


Figura 12.1 Le vite dei quattro poeti del canone elegiaco su una scala proporzionale, con alcuni avvenimenti storici. Le date di Gallo, Tibullo e Properzio sono approssimative; i cerchi indicano la data, anch'essa approssimativa, dei libri di Tibullo (I–II) e di Properzio (I–IV). Ovidio, nato nel 43 a.C., è il più giovane e il solo dei quattro che vide la fine del principato di Augusto.

12.2.3 Cornelio Gallo, il fondatore perduto

Gaio Cornelio Gallo nacque intorno al 70/69 a.C. a *Forum Iulii* (probabilmente l'odierna Fréjus, in Provenza). Fu amico di Virgilio e di Asinio Pollione e uomo d'azione al servizio di Ottaviano: nel 30 a.C. combatté in Egitto contro Antonio, e dopo la conquista fu il primo prefetto della nuova provincia. A File, presso Assuan, si è conservata un'iscrizione in tre lingue (latino, greco e geroglifico) del 29 a.C. in cui celebra le proprie imprese. Poco dopo cadde in disgrazia: Augusto gli tolse la sua amicizia (Svetonio, *Divus Augustus* 66), il senato lo condannò, ed egli si diede la morte, nel 27 o nel 26 a.C.

Gallo scrisse quattro libri di elegie, gli *Amores*, per una donna che chiamava **Licoride**; secondo Servio, il commentatore tardoantico di Virgilio, dietro il nome si celava l'attrice Volumnia Citeride. L'opera è perduta. Virgilio gli dedicò l'ultima egloga, in cui Gallo, infelice in amore, si consola in Arcadia e promette di adattare alla zampogna dei pastori «i canti che ho composto nel verso di Calcide» (*Chalcidico … versu*, *Ecl.* 10,50), cioè alla maniera del poeta ellenistico Euforione di Calcide; e Properzio lo ricorda fra i poeti d'amore che lo hanno preceduto: Gallo, ormai morto, lava nell'acqua degli Inferi le molte ferite ricevute dalla bella Licoride (II,34,91–92). Per secoli di Gallo si è conosciuto un solo verso, citato da un geografo tardo; poi, nel 1978, è tornato alla luce un papiro.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Il papiro di Gallo

Nel 1978 una missione archeologica britannica, scavando a Qasr Ibrim, una fortezza sul Nilo nella Nubia egiziana, dove i Romani avevano tenuto una guarnigione, trovò un frammento di papiro con una decina di versi latini in distici, copiati con cura. Il testo, pubblicato nel 1979, conteneva il nome di Licoride: quasi tutti gli studiosi lo attribuiscono a Cornelio Gallo, e il contesto dello scavo data la copia a un'epoca molto vicina a quella dell'autore.

I versi conservati sono pochi e in parte lacunosi: un pentametro rivolto a Licoride, che parla della *nequitia* di lei, e alcuni distici che si rivolgono a Cesare (cioè, con ogni probabilità, a Ottaviano) e alle Muse. Bastano per dire due cose. Già in Gallo l'amore elegiaco convive con la lode del potente e con la riflessione sulla propria poesia; e la parola *nequitia*, che ritroveremo in Properzio, apparteneva già al lessico del genere. Il papiro mostra anche quanto la nostra immagine della letteratura antica dipenda dal caso: un intero poeta, fondatore di un genere, ci è noto per una decina di versi trovati nella sabbia.

12.2.4 Tibullo

Di Albio Tibullo sappiamo poco, da una breve *Vita* anonima trasmessa con i suoi versi e da ciò che egli stesso dice. Era un cavaliere; nacque intorno al 55/50 a.C. e morì giovane nel 19 a.C., lo stesso anno di Virgilio, come ricorda un epigramma del poeta Domizio Marso conservato nei manoscritti:

> Te quoque Vergilio comitem non aequa, Tibulle,
> Mors iuvenem campos misit ad Elysios
> ne foret aut elegis molles qui fleret amores
> aut caneret forti regia bella pede.
>
> (Domizio Marso, epigramma sulla morte di Tibullo · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Postgate (PerseusDL))

«Anche te, Tibullo, la Morte ingiusta ha mandato giovane ai Campi Elisi come compagno di Virgilio, perché non ci fosse più chi piangesse in elegie gli amori teneri, o cantasse con il piede forte le guerre dei re» (traduzione della redazione). Il «piede forte» è l'esametro dell'epica, contrapposto agli *elegi*, i distici, e agli *amores* «teneri»: già il primo lettore di Tibullo pensa per opposizioni di genere. Con ogni probabilità è lui l'Albio a cui Orazio indirizza un'ode (*Carm.* I,33) e un'epistola (*Epist.* I,4).

Tibullo fece parte del seguito di Messalla Corvino: lo accompagnò in una spedizione nell'Egeo, durante la quale si ammalò e restò a Corcira, l'isola dei Feaci (*Me tenet ignotis aegrum Phaeacia terris* «me tiene malato la terra dei Feaci, in un paese sconosciuto», I,3,3), e celebrò il trionfo che Messalla ottenne nel 27 a.C. per le vittorie in Aquitania (I,7). Il libro I, di dieci elegie, fu pubblicato intorno al 26 a.C.: vi compaiono Delia, il giovane Marato, Messalla. Il libro II, di

sei elegie, è dominato da una nuova donna, Nemesi, e fu forse pubblicato dopo la morte del poeta.

Sotto il nome di Tibullo i manoscritti trasmettono però anche altri testi, che formano il cosiddetto **Corpus Tibullianum** (Figura 12.2): sei elegie di un poeta che si chiama **Ligdamo**, forse uno pseudonimo, per una donna di nome Neera; un **Panegyricus Messallae** anonimo, in esametri; cinque elegie che raccontano l'amore della giovane Sulpicia per Cerinto; sei brevi elegie della stessa Sulpicia; due componimenti di autore incerto. Probabilmente il libro fu costituito nell'ambiente di Messalla, raccogliendo testi di poeti diversi del suo circolo. Gli umanisti divisero in due il terzo libro: per questo i carmi di Sulpicia si citano in due modi, per esempio III,13 oppure IV,7.

Il Corpus Tibullianum: che cosa contiene e chi lo ha scritto

libro	componimenti e contenuto	autore
I	10 elegie: Delia, il fanciullo Marato, Messalla	**Tibullo**
II	6 elegie: Nemesi, feste e riti di campagna	**Tibullo**
III,1–6	6 elegie per Neera	Ligdamo (pseudonimo)
III,7	Panegyricus Messallae, in esametri	anonimo
III,8–12	5 elegie su Sulpicia e Cerinto	anonimo
III,13–18	6 brevi elegie, 40 versi in tutto	**Sulpicia**
III,19–20	2 componimenti (il 19 nomina Tibullo)	incerto

Nella numerazione in quattro libri, introdotta dagli umanisti, il libro III comprende solo III,1–6; III,7–20 diventano IV,1–14: il carme di Sulpicia III,13 si cita anche come IV,7.

Seguono, nei manoscritti, l'epigramma di Domizio Marso sulla morte di Tibullo e una breve Vita.

Figura 12.2 Il contenuto del *Corpus Tibullianum*. Solo i libri I e II sono di Tibullo; il libro III riunisce testi di altri poeti del circolo di Messalla, fra cui le sei elegie di Sulpicia. La parentesi indica la parte che nella numerazione in quattro libri forma i libri III (1–6) e IV (1–14).

La trasmissione di Tibullo è sottile. Nel Medioevo circolavano soprattutto estratti in antologie (i *florilegi*); i manoscritti completi più antichi risalgono alla fine del Trecento e furono copiati e studiati dagli umanisti italiani.

12.2.5 Properzio

Sesto Properzio nacque in Umbria intorno al 50 a.C., quasi certamente ad Assisi, che egli descrive «arrampicata» su un colle (*scandentis ... Asis*, IV,1,125). Rimasto presto orfano di padre, impoverito dalle confische, venne a Roma per studiare e avrebbe dovuto intraprendere la carriera del foro; ma Apollo, racconta, gli vietò di «tuonare parole nel foro impazzito» (IV,1,134). Il suo primo libro, intorno al 29–28 a.C., è dedicato all'amico Tullo e quasi interamente a Cinzia, il cui nome ne è la prima parola. Un epigramma di Marziale (XIV,189) lo intitola **Monobiblos**, «libro unico», e lo chiama con quella prima parola, *Cynthia*: Cinzia, dice, «ha ricevuto fama, e non meno ne ha data» (*accepit famam, non minus ipsa dedit*), cioè il poeta ha reso celebre la donna, e la donna il poeta.

Il successo del libro gli aprì il circolo di Mecenate, al quale si rivolge nella prima elegia del libro II. Seguirono il libro II (c. 26–25 a.C.: vi è ricordata la morte di Gallo), il libro III (c. 22) e il libro IV (c. 16 a.C.), in cui l'amore cede il posto alle origini di Roma: elegie su culti, nomi e monumenti della città, sul modello degli *Aitia* di Callimaco. Properzio si proclama allora «il Callimaco romano» (*Umbria Romani patria Callimachi* «l'Umbria, patria del Callimaco romano», IV,1,64). Ma anche in questo libro Cinzia ritorna, morta, in uno dei testi più intensi della poesia latina (T3). Dopo il 16 a.C. non abbiamo più notizie del poeta.

Il testo di Properzio è fra i più difficili da stabilire della poesia latina. Il manoscritto più antico, conservato a Wolfenbüttel, risale al 1200 circa; gli altri sono più tardi, e la tradizione è piena di errori. Gli editori moderni discutono persino i confini delle elegie: alcune, soprattutto nel libro II, sono divise o unite in modo diverso nelle varie edizioni, e la numerazione cambia di conseguenza.

12.2.6 Sulpicia

Sulpicia è l'unica poetessa latina dell'età classica di cui ci siano giunti componimenti interi. Si presenta come figlia di Servio Sulpicio (*Servi filia Sulpicia*, III,16,4) e chiama Messalla *propinquus*, «parente» (III,14,6): era dunque, con ogni probabilità, sua nipote. Le sue elegie sono sei, tutte brevi: quaranta versi in tutto. Raccontano l'amore per un giovane che chiama **Cerinto**, con un nome greco poetico: la gioia dell'amore dichiarato (T5), un compleanno da passare in una villa di campagna presso Arezzo, lontano da lui, una malattia, una gelosia, un pentimento. Il loro stile è denso, a volte contorto: a lungo è stato giudicato inesperto, mentre oggi molti vi riconoscono una scelta consapevole, vicina alla concisione dell'epigramma. Le cinque elegie che la precedono nel *Corpus* raccontano la stessa storia dall'esterno, in uno stile più fluido: sono opera di un poeta anonimo, che ha forse rielaborato i suoi biglietti in forma più ampia.

12.3 Temi, forme e modelli

Le elegie di Tibullo e di Properzio sono molto diverse fra loro, ma chi le legge una dopo l'altra riconosce presto un repertorio comune di situazioni, immagini e parole, che i poeti riprendono e variano: i «luoghi comuni» (in greco *tópoi*) del genere. La Figura 12.3 li raccoglie in una mappa, con un rimando ai passi in cui li incontrerai.

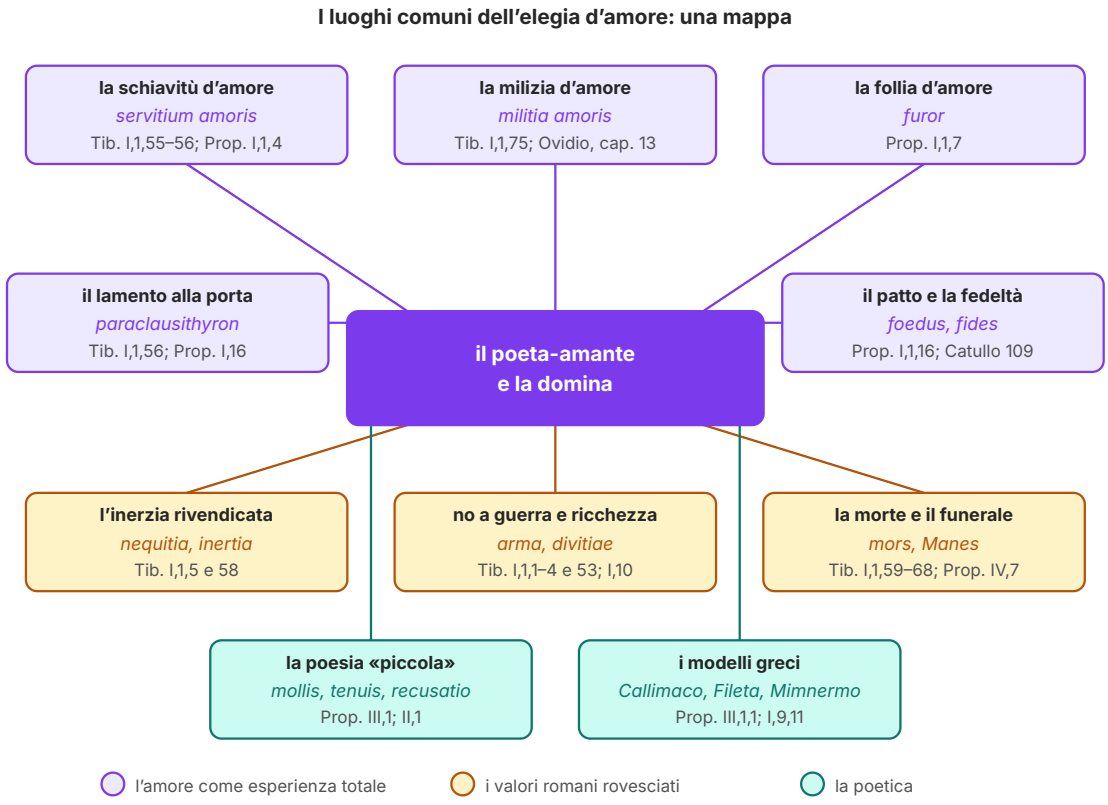


Figura 12.3 I principali luoghi comuni dell'elegia d'amore, con un passo di riferimento per ciascuno. In viola i motivi che fanno dell'amore un'esperienza totale; in arancio quelli che rovesciano i valori tradizionali della società romana; in verde quelli che riguardano la poesia e i suoi modelli.

12.3.1 Il poeta schiavo e la domina

Il cuore del genere è un rapporto di potere rovesciato. Nella società romana l'uomo libero comanda e la donna obbedisce; nell'elegia il poeta si dichiara schiavo della donna amata e la chiama **domina**, «padrona», con la parola che indicava la padrona di casa per i suoi schiavi. È il **servitium amoris**, la «schiavitù d'amore»: il poeta è legato da catene (*me retinent vinctum formosae vincla puellae*, Tibullo I,1,55), sta di guardia alla porta come un portinaio (*ianitor*, I,1,56), sop-

porta ordini e capricci. In Properzio l'immagine diventa quella del vincitore che mette il piede sulla testa del vinto: Amore preme il capo del poeta con i piedi (*et caput impositis pressit Amor pedibus*, I,1,4).

Accanto alla *domina* c'è la **puella**, «ragazza»: la stessa donna, vista nella sua giovinezza e nella sua bellezza. Le due parole convivono e disegnano un personaggio contraddittorio: potente e fragile, crudele (*dura*) e desiderata, infedele e insostituibile. Per descriverla i poeti usano una coppia di aggettivi destinata a lunga fortuna: *durus*, «duro, insensibile», per chi resiste all'amore (la donna che non cede, il rivale, il soldato), e *mollis*, «morbido, tenero», per il poeta e per la sua poesia.

12.3.2 La milizia d'amore, l'inerzia e la porta chiusa

Se l'amore è una schiavitù, è anche un servizio militare. La **militia amoris** trasferisce all'amore il linguaggio dell'esercito: il poeta è un soldato che fa la guardia di notte, assedia una porta, combatte contro i rivali. Tibullo, dopo aver rifiutato la guerra vera, si proclama «buon comandante e buon soldato» in amore (*hic ego dux milesque bonus*, I,1,75); Properzio, come hai visto nella sezione 1, chiama l'amore «la milizia che il destino vuole che io affronti». La metafora ha un bersaglio preciso: rovescia l'attività più onorevole per un Romano nel suo opposto, e insieme la imita.

La stessa logica governa la rivendicazione dell'inerzia. *Iners* («inattivo») e *segnis* («pigro») erano insulti; Tibullo li accetta volentieri purché sia con Delia (*quaeso segnis inersque vocer*, I,1,58). Properzio usa una parola ancora più forte, **nequitia**: in origine l'incapacità e la cattiva condotta di chi è *nequam*, «buono a nulla», poi la vita dissoluta dell'amante. Il poeta chiede di poter «rendere l'ultimo respiro a questa nequitia» (*huic animam extremam reddere nequitiae*, I,6,26): la condanna morale diventa un'identità rivendicata.

Una delle situazioni più frequenti è la notte davanti alla porta chiusa della donna. L'amante escluso prega, si lamenta, minaccia, rivolge la parola alla porta stessa, al portinaio, alla soglia, lascia fiori sullo stipite. È il **paraclausithyron** (in greco «canto presso la porta chiusa»), un motivo già presente nell'epigramma greco; in Properzio I,16 è addirittura la porta a parlare, lamentando le notti agitate che gli amanti le fanno passare.

12.3.3 Due voci: Tibullo e Properzio

Su questo fondo comune i due poeti hanno voci inconfondibili. Tibullo sogna la campagna: un piccolo podere, il focolare, i riti agli dèi della casa, la pace di un'età dell'oro in cui non esistevano né la guerra né l'oro (T1, T4). Le sue elegie procedono per associazioni, come un pensiero che scivola da un'immagine all'altra, con un lessico semplice e un periodo limpido: è la qualità che Quintiliano chiama *tersus atque elegans*. Nelle sue elegie la morte è un pensiero dolce e malinconico: il poeta immagina Delia che piange al suo funerale (I,1,59–68, che tradurrai nella sezione Tradurre).

Properzio è un poeta di città: le strade di Roma, la Subura, i portici, le feste. È dotto e difficile; riempie le elegie di esempi mitologici, spesso rari, che fanno del suo amore un caso fra i grandi amori del mito (Milanione e Atalanta in T2); passa bruscamente da un pensiero all'altro, con scarti che i lettori moderni hanno a volte scambiato per guasti del testo. La sua passione è più violenta e più tormentata: il *furor* (I,1,7), la gelosia, il pensiero ossessivo della morte, che in IV,7 diventa visione (T3).

ERRORE FREQUENTE

Errore frequente · Il poeta elegiaco non è un diarista

È facile leggere le elegie come il diario di un amore vero e ricostruire da esse un «romanzo» di Tibullo e Delia o di Properzio e Cinzia, con un primo incontro, un tradimento, una rottura. È un errore di metodo, lo stesso che hai incontrato a proposito di Catullo (*Latino 3*, cap. 9). Le elegie sono componimenti costruiti con arte, che riprendono situazioni tipiche del genere (la porta chiusa, il rivale ricco, la malattia della donna) e le dispongono in un libro secondo un disegno. Il poeta che dice «io» è un personaggio, l'«io elegiaco», che coincide solo in parte con l'autore reale.

Questo non significa che dietro i versi non ci sia nulla di vissuto: le donne erano probabilmente reali (Apuleio ne dà i nomi), e la passione non è un esercizio di scuola. Significa che non possiamo usare i testi come documenti, e che la domanda più utile non è «che cosa è successo davvero?», ma «come e perché il poeta lo racconta così?».

12.3.4 Modelli greci

Properzio dichiara apertamente due modelli. Il primo è Mimnermo, il poeta ionico del VII secolo a.C. che hai letto nel corso di greco (*Greco 3*, cap. 8): a un amico che scrive poesia epica Properzio ricorda che *Plus in amore valet Mimnermi versus Homero* «in amore vale più un verso di Mimnermo che Omero» (I,9,11). Mimnermo era per i Romani il simbolo dell'elegia d'amore greca; ecco l'inizio del fr. 1 W., che in *Greco 3* hai visto citato per la vecchiaia «odiosa ai ragazzi» (il frammento che hai letto per intero è il 2 W., quello delle foglie):

> τίς δὲ βίος, τί δὲ τερπνὸν ἄτερ χρυσῆς Ἀφροδίτης;
> τεθναίην, ὅτε μοι μηκέτι ταῦτα μέλοι,
>
> (Mimnermo, fr. 1 W., vv. 1–2 · testo di D. A. Campbell, da el.wikisource)

«Che vita, che gioia c'è senza l'aurea Afrodite? Possa io morire, quando non mi staranno più a cuore queste cose» (traduzione della redazione). Il distico contiene in germe un'idea che l'elegia latina porterà fino in fondo: l'amore non è un piacere fra gli altri, ma ciò che dà senso alla vita, al punto che senza di esso tanto vale morire. Mimnermo però parla in generale dei piaceri della giovinezza, minacciati dalla vecchiaia; il poeta latino parla di una sola donna e di sé.

Il secondo modello è Callimaco, il poeta-filologo di Alessandria (III secolo a.C.), insieme al più antico Fileta di Cos. Il libro III di Properzio si apre invocandoli: *Callimachi Manes et Coi sacra Philitae* «ombre di Callimaco e riti sacri di Fileta di Cos» (III,1,1, T6). Da Callimaco l'elegia latina prende una poetica più che dei contenuti: il rifiuto del poema lungo e celebrativo, l'ideale del verso breve, levigato e dotto, il sentiero non battuto opposto alla strada larga di tutti. È la **poetica callimachea**, che Virgilio aveva già accolto nelle *Bucoliche* (cap. 7) e che sta dietro la *recusatio* (cap. 6): Properzio la usa per spiegare a Mecenate che non può cantare le guerre di Augusto, ma solo il suo amore (II,1).

C'è infine l'**epigramma** ellenistico d'amore, che i Romani leggevano in raccolte come la *Corona* di Meleagro (I secolo a.C.). Da esso vengono molti motivi del genere: la porta chiusa, le frecce di Eros, il vino che consola, l'amante che non dorme. Il primo verso di Properzio imita l'inizio di un epigramma di Meleagro (*Antologia Palatina* XII,101), in cui il poeta, fino ad allora invulnerabile, è «colpito» dagli occhi di un ragazzo: Properzio trasforma la battuta di un epigramma nell'apertura solenne di un libro.

Il modello latino è Catullo, di cui gli elegiaci si sentono eredi. Da lui vengono l'idea dell'amore come *foedus*, un patto da rispettare con *fides* (*Latino 3*, cap. 9), il nome greco dato alla donna, l'intreccio di passione privata e mito; ma Catullo aveva scritto un libro di carmi in metri diversi, mentre gli elegiaci scelgono un solo metro e costruiscono un genere.

COLLEGAMENTI

Permanenze · L'amante elegiaco nelle letterature europee

Il personaggio dell'amante che fa della donna la sua «signora», le si dichiara servo e vive per lei, ritorna nella lirica cortese medievale, dove la donna è appunto *midons*, «mia signora» (dal latino *dominus*), e il poeta il suo vassallo; e attraverso la lirica romanza arriva a Petrarca, che fa di un amore non corrisposto per Laura la materia di un intero libro. Non si tratta, in generale, di imitazioni dirette: è un modello di rapporto amoroso che l'elegia latina ha fissato per primo.

Le imitazioni dirette sono invece moderne. Goethe, dopo il viaggio in Italia, scrisse in distici elegiaci le *Elegie romane* (pubblicate nel 1795), in cui Roma antica e un amore presente si intrecciano come in Properzio; sul loro modello Gabriele D'Annunzio pubblicò nel 1892 le sue *Elegie romane*. Sulpicia, infine, è stata riscoperta negli ultimi decenni del Novecento, quando gli studi sulla scrittura delle donne nell'antichità hanno restituito attenzione e valore ai suoi quaranta versi.

12.4 Antologia

I testi latini sono quelli di The Latin Library, confrontati parola per parola con le edizioni pubblicate da PerseusDL (J. P. Postgate per Tibullo e Sulpicia, L. Müller per Properzio); la grafia è normalizzata (*u/v*, maiuscole e punteggiatura). Nei distici il pentametro è stampato rientrato.

Due testi sono di Tibullo (T1 unisce un passo in lingua e uno in traduzione), tre di Properzio, uno di Sulpicia.

12.4.1 T1 · «Me la mia povertà» (Tibullo I,1,1–10 e 45–58)

Lettura in lingua con traduzione (vv. 1–10) e in traduzione (vv. 45–58). È l'elegia che apre il libro di Tibullo, e ne è il programma. Il poeta oppone la propria scelta di vita a quella di un «altro», ricco e soldato: lui vuole restare in campagna, povero, accanto a Delia. Leggi prima i dieci versi iniziali in latino, poi il passo in cui compaiono Delia e Messalla.

> Divitias alius fulvo sibi congerat auro
> et teneat culti iugera multa soli,
> quem labor adsiduus vicino terreat hoste,
> Martia cui somnos classica pulsa fugent:
> me mea paupertas vita traducat inerti, 5
> dum meus adsiduo luceat igne focus.
> Ipse seram teneras maturo tempore vites
> rusticus et facili grandia poma manu;
> nec spes destituat, sed frugum semper acervos
> praebeat et pleno pinguia musta lacu. 10
>
> (Tibullo I,1,1–10 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Postgate (PerseusDL))

- *divitias … congerat* «accumuli pure ricchezze», congiuntivo concessivo; *fulvo … auro* «di biondo oro», ablativo; *alius* «un altro», contrapposto a *me* del v. 5.
- *culti … soli* «di terreno coltivato», genitivo dipendente da *iugera* (lo iugero misurava circa un quarto di ettaro).
- *quem … terreat, cui … fugent*: relative al congiuntivo, perché dipendono da congiuntivi; *labor adsiduus* «la fatica continua» (della guerra); *vicino … hoste* «con il nemico vicino»; *Martia … classica pulsa* «gli squilli di guerra delle trombe» (*classicum* è il segnale di tromba; *pulsa* «suonati»); *somnos … fugent* «mettano in fuga il sonno».
- *me mea paupertas*: allitterazione; *paupertas* non è la miseria, ma la condizione di chi ha mezzi modesti; *vita … inerti* «attraverso una vita tranquilla», ablativo di via; *traducat* «conduca», congiuntivo desiderativo.
- *dum* «purché», con il congiuntivo; *adsiduo … igne* «di un fuoco continuo».
- *ipse seram* «io stesso pianterò» (da *sero, -is, sevi, satum, -ere*; la forma può essere anche un congiuntivo, come i verbi precedenti); *maturo tempore* «al momento giusto»; *rusticus* «da contadino», predicativo; *facili … manu* «con mano esperta»; *grandia poma*: qui «le grandi piante da frutto».
- *spes*: la Speranza, quasi una divinità dei campi; *destituat* «deluda»; *frugum … acervos* «mucchi di messi»; *pinguia musta* «mosto denso»; *pleno … lacu* «nella vasca piena» (il *lacus* è la vasca

in cui cola il mosto).

> «Accumuli pure un altro ricchezze di biondo oro, e possieda molti iugeri di terra coltivata: lui, che la fatica continua tenga in ansia con il nemico vicino, a cui gli squilli delle trombe di guerra tolgano il sonno. Me, la mia povertà mi conduca attraverso una vita tranquilla, purché il mio focolare risplenda di un fuoco che non si spegne mai. Io stesso, da contadino, pianterò al momento giusto le tenere viti e con mano esperta i grandi alberi da frutto; e la Speranza non mi deluda, ma mi offra sempre mucchi di messi e mosto denso nel tino pieno.»
>
> (Tibullo I,1,1–10 · traduzione della redazione)

Nei versi che seguono (11–44) il poeta descrive i riti agricoli che compirà e la vita semplice che desidera. Poi compare la donna amata, e con lei l'ultima, decisiva antitesi: quella fra il poeta e Messalla.

> «Che gioia ascoltare, sdraiato, i venti spietati e stringere la mia donna sul tenero petto, o, quando l'Austro d'inverno ha rovesciato gelide piogge, inseguire tranquillo il sonno, con il fuoco che riscalda! Questo mi tocchi in sorte. Sia ricco, ed è giusto, chi sa sopportare la furia del mare e le tristi piogge. Oh, vada perduto tutto l'oro e tutti gli smeraldi che esistono, piuttosto che una ragazza pianga per i miei viaggi.
>
> A te, Messalla, si addice combattere per terra e per mare, perché la tua casa esponga le spoglie dei nemici; me tengono prigioniero le catene di una bella ragazza (*me retinent vinctum formosae vincla puellae*), e io siedo come un portinaio davanti alla sua porta crudele. Non mi importa di essere lodato, mia Delia: purché io sia con te, mi chiamino pure pigro e buono a nulla (*quaeso segnis inersque vocer*).»
>
> (Tibullo I,1,45–58 · traduzione della redazione)

Analisi

I primi dieci versi sono costruiti su un'antitesi che il lettore romano conosceva bene, quella fra due modi di vivere: da una parte l'«altro» (*alius*, v. 1), che accumula oro e terre, ma vive nella paura e non dorme; dall'altra «me» (*me mea paupertas*, v. 5), che si accontenta di poco e chiede solo un fuoco acceso. Il motivo viene dalla filosofia (la ricchezza che toglie la pace), ma Tibullo lo trasforma in un sogno concreto: le viti da piantare, i frutti, il mosto nel tino. Tutti i verbi dei vv. 1–10 sono al congiuntivo (*congerat, teneat, traducat, destituat, praebeat*), tranne forse *seram*: è il modo del desiderio e della concessione, non della realtà. La vita del poeta, all'inizio del libro, è un progetto, una preghiera.

Nella seconda parte l'antitesi cambia nome. L'«altro» diventa Messalla, il protettore del poeta, e la ricchezza diventa la gloria delle armi: *te bellare decet* (v. 53) e *me retinent* (v. 55) aprono due distici paralleli, con il pronome in prima posizione. Tibullo non critica il suo patrono: gli riconosce ciò che gli spetta, e per sé sceglie la parte opposta. Le parole sono quelle del *servitium*

amoris (*vinctum … vincla*, con una figura etimologica, e *ianitor*) e dell'inerzia rivendicata (*segnis inersque*). Delia, nominata solo al v. 57, è il punto d'arrivo di tutto il discorso: la campagna, il fuoco, la povertà hanno senso perché lei ci sia.

Il metro è il distico elegiaco. Ecco la scansione del primo distico: *Divitias alius fulvo sibi congerat auro* – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – | – ∪∪ | – ∪∪ | – ×, con la cesura pentemimera dopo *alius* (la sillaba finale *-us* è lunga per posizione davanti a *f-* di *fulvo*); *et teneat culti iugera multa soli* – ∪∪ | – – | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×. Nota come il pentametro si chiuda con una parola di due sillabe (*soli*), che concorda con un aggettivo collocato prima della cesura (*culti*): è il disegno tipico del pentametro augusteo, su cui torneremo nella sezione 5.

DA RICORDARE

Da ricordare · Il congiuntivo indipendente

Le elegie sono piene di desideri, preghiere, concessioni: per questo usano molto il congiuntivo nelle proposizioni principali, che hai studiato in *Latino 2*. Riconosci i valori nei testi del capitolo:

- **desiderativo** (spesso con *utinam*): *me mea paupertas vita traducat inerti* «la mia povertà mi conduca…» (T1); *Tunc mihi vita foret* «avessi vissuto allora!» (T4, desiderio irrealizzabile, all'imperfetto);
- **concessivo**: *Divitias alius … congerat* «accumuli pure un altro…» (T1);
- **esortativo**, alla terza persona: *mea gaudia narret* «racconti le mie gioie» (T5);
- **potenziale**: *Non ego … mandare … velim* «non vorrei affidare» (T5).

12.4.2 T2 · «Cinzia per prima» (Properzio I,1,1–18)

Lettura in lingua con traduzione. Sono i primi versi del primo libro di Properzio. Il poeta racconta all'amico Tullo come l'amore per Cinzia lo ha travolto un anno prima, e lo confronta con il mito di Milanione, che riuscì a conquistare la cacciatrice Atalanta con la costanza e le fatiche. Per lui, invece, nessuna strategia funziona.

Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis,
contactum nullis ante cupidinibus.
Tum mihi constantis deiecit lumina fastus
et caput impositis pressit Amor pedibus,
donec me docuit castas odisse puellas
improbus, et nullo vivere consilio.
Ei mihi, iam toto furor hic non deficit anno,
cum tamen adversos cogor habere deos.
Milanion nullos fugiendo, Tulle, labores
saevitiam durae contudit Iasidos.
Nam modo Partheniis amens errabat in antris,
rursus in hirsutas ibat et ille feras;
ille etiam Hylaei percussus vulnere rami
saucius Arcadiis rupibus ingemuit.
Ergo velocem potuit domuisse puellam:
tantum in amore fides et benefacta valent.
In me tardus Amor non ullas cogitat artes,
nec meminit notas, ut prius, ire vias.

(Properzio I,1,1–18 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. L. Müller (PerseusDL))

- *Cynthia prima*: il nome è la prima parola del verso e del libro; *suis … ocellis* «con i suoi occhi», ablativo strumentale: il diminutivo è affettivo, come in Catullo; *cepit* «catturò».
- *contactum* «toccato», participio riferito a *me*; *nullis ante cupidinibus* «prima, da nessuna passione».
- *constantis … lumina fastus* «gli occhi della mia ostinata superbia» (*fastus, -us* «orgoglio, sdegno»); *deiecit* «fece abbassare».
- *impositis … pedibus* «con i piedi posati sopra», ablativo assoluto; *pressit* «schiacciò».
- *donec* «finché»; *castas … puellas* «le ragazze per bene», quelle che non si concedono fuori del matrimonio; *improbus* «il malvagio», riferito ad Amore; *nullo vivere consilio* «vivere senza criterio».
- *ei mihi* «ahimè»; *toto … anno* «da un anno intero»; *furor hic* «questa follia»; *non deficit* «non viene meno»; *cum tamen* «mentre però», *cum* con l'indicativo; *adversos … deos* «gli dèi contrari».
- *Milanion*: eroe arcadico, innamorato di Atalanta; *nullos fugiendo … labores* «non sfuggendo ad alcuna fatica», gerundio all'ablativo con il complemento oggetto; *Tulle*: vocativo, l'amico a cui è dedicato il libro; *contudit* «spezzò»; *Iasidos*: genitivo greco di *Iasis*, «la figlia di Iaso», cioè Atalanta.

- *modo … rursus* «ora … ora»; *Partheniis … antris* «nelle grotte del Partenio», un monte dell'Arcadia; *amens* «fuori di sé»; *ibat … in … feras* «andava contro le belve», cioè a caccia.
- *Hylaei … rami*: il centauro Ileo colpì Milanione con un tronco d'albero; *percussus vulnere* «colpito da una ferita»; *Arcadiis rupibus*: ablativo di luogo.
- *velocem … puellam*: Atalanta era famosa per la sua velocità nella corsa; *domuisse* «domare», infinito perfetto con valore di presente, frequente in poesia; *fides et benefacta* «la costanza e i servigi».
- *tardus Amor* «Amore, pigro (con me)»; *non ullas cogitat artes* «non escogita alcuna strategia»; *nec meminit … ire* «non si ricorda di percorrere»; *notas … vias* «le vie conosciute».

> «Cinzia per prima mi catturò con i suoi occhi, infelice, me che prima nessuna passione aveva toccato. Allora Amore mi fece abbassare lo sguardo dell'orgoglio ostinato e mi premette il capo sotto i piedi, finché mi insegnò, il malvagio, a odiare le ragazze per bene e a vivere senza criterio. Ahimè, da un anno intero questa follia non mi lascia, e intanto sono costretto ad avere contro gli dèi. Milanione, Tullo, non sfuggendo a nessuna fatica, piegò la durezza della crudele figlia di Iaso: ora vagava fuori di sé nelle grotte del Partenio, ora andava a caccia di belve irsute; colpito anche dalla ferita del tronco di Ileo, gemette, ferito, sulle rupi dell'Arcadia. Così poté domare la ragazza veloce: tanto valgono in amore la costanza e i servigi. Con me Amore è pigro: non escogita alcuna strategia e non si ricorda di percorrere, come un tempo, le vie conosciute.»
>
> (Properzio I,1,1–18 · traduzione della redazione)

Analisi

L'elegia comincia con il nome della donna, e con un verbo di guerra: *cepit*, «catturò», come si cattura un nemico o una città. Il resto del primo quadro (vv. 1–8) sviluppa l'immagine del poeta vinto: lo sguardo superbo che si abbassa, il capo calpestato da Amore, il vincitore che impone al vinto le proprie leggi. Le leggi sono paradossali: odiare le ragazze «per bene» e vivere *nullo consilio*, senza criterio, cioè il contrario di ciò che la morale romana chiedeva a un giovane. Il v. 7 dà un nome a questo stato: *furor*, la follia, la stessa parola che descrive la passione di Didone nell'*Eneide* (cap. 8).

Il secondo quadro (vv. 9–16) è un **esempio mitologico** (un *exemplum*), il procedimento tipico di Properzio. Milanione conquistò Atalanta, che rifiutava gli uomini, con una lunga serie di prove: vagare per i monti, cacciare, rischiare la vita. Il racconto è condensato in pochi tratti, pieni di nomi dotti (il Partenio, Ileo, la «figlia di Iaso» invece di Atalanta), e si chiude con una massima: *tantum in amore fides et benefacta valent* (v. 16). Ma il mito serve per contrasto. I vv. 17–18 rovesciano tutto: per Milanione la fatica è servita, per il poeta no, perché Amore con lui è *tardus*, «pigro», e non gli insegna nessuna strada. È la situazione da cui nasce il libro: un amore senza soluzione.

La lingua alterna parole dell'uso affettivo (*ocellis*, *ei mihi*) e parole dotte e greche (*Iasidos, Hylaei, Partheniis*). Il distico iniziale, scandito nella Figura 12.4, mostra un tratto tipico del giovane Properzio: il pentametro finisce con una parola lunga, *cupidinibus*, di cinque sillabe. Lo stesso accade nel v. 10, *saevitiam durae contudit Iasidos* – ∪∪ | – – | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×, che si chiude con una parola di quattro sillabe (*I-a-si-dos*: la *I-* iniziale qui è vocale, come nel greco).

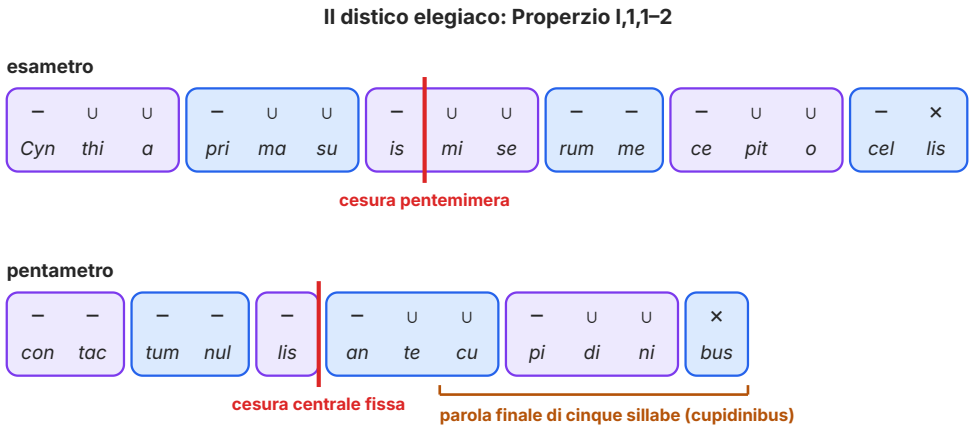


Figura 12.4 Il distico che apre il libro di Properzio (I,1,1–2), diviso in piedi. Nell'esametro la cesura pentemimera cade dopo *suis*; nel pentametro la cesura centrale, fissa, cade dopo *nullis*. La prima metà del pentametro ha due spondei, la seconda i due dattili obbligatori; l'ultima parola, *cupidinibus*, occupa cinque sillabe.

12.4.3 T3 · L'ombra di Cinzia (Properzio IV,7,1–20)

Lettura in lingua, guidata. Siamo nell'ultimo libro di Properzio. Cinzia è morta e da poco è stata sepolta; una notte il poeta, che non riesce a dormire, la vede apparire accanto al letto. L'elegia (96 versi) è quasi tutta un discorso del fantasma, che rimprovera il poeta di averla dimenticata e svela le colpe dei servi e della nuova amante. Cinzia comincia a parlare al v. 13. Traduci il passo nell'esercizio della sezione Tradurre.

Sunt aliquid Manes: letum non omnia finit,
luridaque evictos effugit umbra rogos.
Cynthia namque meo visa est incumbere fulcro,
murmur ad extremae nuper humata viae,
cum mihi somnus ab exsequiis penderet amoris,
et quererer lecti frigida regna mei.
Eosdem habuit secum quibus est elata capillos,
eosdem oculos; lateri vestis adusta fuit,
et solitum digito beryllon adederat ignis,
summaque Lethaeus triverat ora liquor.
Spirantisque animos et vocem misit: at illi
pollicibus fragiles increpuere manus:
perfide nec cuiquam melior sperande puellae,
in te iam vires somnus habere potest?
Iamne tibi exciderant vigilacis furta Suburae
et mea nocturnis trita fenestra dolis?
Per quam demisso quotiens tibi fune pependi,
alterna veniens in tua colla manu!
Saepe Venus trivio commissa est, pectore mixto
fecerunt tepidas pallia nostra vias.

(Properzio IV,7,1–20 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. L. Müller (PerseusDL))

- *sunt aliquid* «sono qualcosa, esistono davvero»; *Manes* «le anime dei morti»; *letum* «la morte» (parola poetica); *finit* «pone fine a».
- *lurida* «livida, pallida»; *evictos … rogos* «il rogo vinto, superato» (plurale poetico): l'ombra ha sconfitto il fuoco; *effugit* «sfugge».
- *visa est incumbere* «mi sembrò chinarsi»; *fulcro* «sulla spalliera del letto», dativo.
- *murmur ad extremae … viae* «presso il brusio della strada, al suo margine»: le tombe sorgevano lungo le strade, fuori città; *nuper humata* «sepolta da poco».
- *cum … penderet* «mentre … era sospeso», *cum* narrativo; *ab exsequiis … amoris* «dopo il funerale del mio amore»; *quererer* «io lamentavo»; *lecti frigida regna mei* «il freddo regno del mio letto».
- *eosdem* si legge come due sillabe (sinizesi); *quibus est elata* «con i quali era stata portata al rogo» (*efferre* «portare in corteo funebre»); *lateri* «sul fianco», dativo; *adusta* «bruciata».
- *solitum digito beryllon* «il berillo che portava di solito al dito» (accusativo greco); *adederat* «aveva consumato»; *summa … ora* «la superficie delle labbra»; *Lethaeus … liquor* «l'acqua del Lete», il fiume dell'oblio; *triverat* «aveva consumato».

- *spirantis … animos et vocem* «il respiro e la voce di una persona viva»; *at illi* «ma a lei», dativo; *pollicibus* «nelle dita»; *increpuere* = *increpuerunt* «scricchiolarono».
- *perfide* «traditore»; *nec cuiquam melior sperande puellae* «da cui nessuna ragazza deve sperare di meglio»: *sperande* è il vocativo del gerundivo, *cuiquam … puellae* il dativo d'agente.
- *iamne … exciderant* «ti erano già usciti di mente?»; *vigilacis … Suburae* «della Subura che non dorme», il quartiere popolare di Roma; *furta* «gli amori furtivi»; *trita* «consumata»; *dolis* «dagli inganni».
- *per quam* «attraverso la quale»; *demisso … fune* «con una fune calata giù», ablativo assoluto; *pependi* «stetti appesa»; *alterna … manu* «una mano dopo l'altra».
- *Venus … commissa est* «ci si unì in amore»; *trivio* «a un crocicchio»; *pectore mixto* «petto contro petto»; *pallia* «i mantelli»; *tepidas … vias* «le strade intiepidite».

Domande guida

- Quale tesi enuncia il primo distico? Quale fatto, raccontato subito dopo (*namque*, v. 3), la dimostra?
- Nei vv. 7–12 quali particolari mostrano che Cinzia è morta, e quali che è ancora la stessa donna di un tempo?
- Con quale parola Cinzia comincia a parlare (v. 13)? Che tono ha il suo discorso, e che cosa rimprovera al poeta?
- Quali luoghi della città compaiono nei vv. 15–20? Perché, secondo te, il fantasma li ricorda proprio ora?

Analisi

Il primo verso è una tesi filosofica, pronunciata con l'enfasi di chi l'ha appena scoperta: *Sunt aliquid Manes*, «i Mani esistono». Il poeta non la dimostra con argomenti, ma con un'esperienza (*namque*, v. 3): Cinzia è venuta da lui. La descrizione (vv. 7–12) è di un realismo sorprendente per un'apparizione. Il fantasma ha gli stessi capelli e gli stessi occhi della donna viva, ma porta i segni del rogo: la veste bruciata sul fianco, l'anello consumato dal fuoco, le labbra sfiorate dall'acqua del Lete. Il dettaglio più impressionante è sonoro: quando Cinzia muove le mani, le dita scricchiolano come ossa (*pollicibus fragiles increpuere manus*).

Poi Cinzia parla, e il tono cambia di colpo. La prima parola, *perfide*, è un'accusa: lei, morta, ricorda ciò che lui vivo ha già dimenticato. I suoi ricordi sono precisi e tutt'altro che solenni: la Subura notturna, la finestra da cui si calava con una fune, gli incontri nei crocicchi. Il modello è una scena dell'*Iliade* (canto XXIII): l'ombra di Patroclo appare in sogno ad Achille, che non lo ha ancora sepolto, e gli rimprovera di dormire e di averlo dimenticato. Properzio trasporta la scena epica nella Roma dei vicoli e la rovescia: qui è la donna morta a parlare, e il poeta, che nel libro I si diceva schiavo, è ora l'amante infedele.

Nel distico iniziale *Sunt aliquid Manes: letum non omnia finit* – ∪∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – × la cesura cade dopo *Manes*, proprio dove il poeta ha messo i due punti: la tesi occupa la prima parte del verso, la spiegazione la seconda. Il pentametro *luridaque evictos effugit umbra rogos* – ∪∪ | – – | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | × ha un'elisione (*luridaqu(e) evictos*) e si chiude come quello di Tibullo: aggettivo prima della cesura (*evictos*), nome alla fine (*rogos*).

12.4.4 T4 · Chi inventò le spade? (Tibullo I,10,1–14)

Lettura in lingua, guidata. L'ultima elegia del primo libro comincia con una domanda e con una maledizione: chi fu il primo a fabbricare le spade? Il poeta sta per partire per una guerra e rimpiange l'età in cui non esistevano né la ricchezza né le armi. Più avanti l'elegia si chiuderà con un elogio della Pace. Traduci il passo nell'esercizio della sezione Tradurre.

> Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses?
> Quam ferus et vere ferreus ille fuit!
> Tum caedes hominum generi, tum proelia nata,
> tum brevior dirae mortis aperta via est.
> An nihil ille miser meruit, nos ad mala nostra
> vertimus, in saevas quod dedit ille feras?
> Divitis hoc vitium est auri, nec bella fuerunt,
> faginus adstabat cum scyphus ante dapes.
> Non arces, non vallus erat, somnumque petebat
> securus sparsas dux gregis inter oves.
> Tunc mihi vita foret, volgi nec tristia nossem
> arma nec audissem corde micante tubam;
> nunc ad bella trahor, et iam quis forsitan hostis
> haesura in nostro tela gerit latere.
>
> (Tibullo I,10,1–14 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Postgate (PerseusDL))

- *quis fuit … qui protulit* «chi fu il primo che produsse»; *horrendos … enses* «le spade terribili».
- *quam ferus* «quanto feroce»; *vere ferreus* «davvero di ferro»: gioco di parole fra *ferus* e *ferreus*.
- *tum … tum … tum*: anafora; *hominum generi* «per il genere umano», dativo; *nata* (sottinteso *sunt*) «nacquero»; *dirae mortis* «della morte crudele».
- *an nihil ille miser meruit* «o forse quell'infelice non ha colpa?»; *nos … vertimus* «siamo noi a rivolgere», *ad mala nostra* «a nostro danno»; *quod dedit ille* «ciò che egli diede», *in saevas … feras* «contro le belve feroci».
- *divitis … auri* «dell'oro che rende ricchi»; *hoc vitium est* «questa è la colpa»; *faginus … scyphus* «la tazza di faggio»; *adstabat … ante dapes* «stava davanti alle vivande».
- *arces* «rocche»; *vallus* «palizzata»; *somnum petebat* «cercava il sonno», cioè dormiva; *sparsas … inter oves* «in mezzo alle pecore sparse»; *dux gregis* «il capo del gregge», il pastore.

- *tunc mihi vita foret* «avessi vissuto allora!», congiuntivo desiderativo (*foret* = *esset*); *volgi … tristia … arma* «le tristi armi della gente comune»; *nossem* = *novissem* e *audissem* = *audivissem*, forme sincopate; *corde micante* «con il cuore che batte», ablativo assoluto.
- *trahor* «sono trascinato»; *quis* = *aliquis*; *forsitan* «forse»; *haesura … tela* «le frecce che si conficcheranno», participio futuro; *latere*: ablativo di *latus, -eris* «fianco».

Domande guida

- Che cosa domanda il poeta nel primo verso? Quale gioco di parole contiene il v. 2?
- Quale ipotesi alternativa propone nei vv. 5–6? Di chi è la colpa, secondo il v. 7?
- Con quali immagini è descritta l'età senza guerre (vv. 7–10)?
- Come cambiano i tempi e i modi dei verbi nei vv. 11–14? Che cosa esprimono?

Analisi

L'elegia si apre con una domanda «eziologica», cioè sulle origini: chi ha inventato le spade? Il gusto di cercare il «primo inventore» di una cosa (in greco *prôtos heuretés*) era diffuso nella poesia ellenistica; qui serve a condannare la guerra. Il v. 2 contiene un gioco di parole che l'italiano può rendere solo in parte: l'inventore fu *ferus*, «feroce», anzi *ferreus*, «di ferro», come l'età del ferro in cui viviamo. Ma subito il poeta si corregge (vv. 5–7): forse quell'uomo non ha colpa, perché le armi servivano contro le belve; colpevole è l'oro, *divitis … auri*. Torna così il tema di T1: la ricchezza genera la guerra.

I vv. 7–10 descrivono un'età semplice, che ricorda l'età dell'oro di Virgilio (cap. 7) ma con oggetti umili: una tazza di legno di faggio, un pastore che dorme fra le pecore, nessuna rocca e nessuna palizzata. Poi il poeta torna a sé, e i modi dei verbi raccontano la sua situazione: il congiuntivo dell'irrealtà (*foret, nossem, audissem*, vv. 11–12) per la vita che avrebbe voluto, l'indicativo presente (*trahor*, v. 13) per quella che vive, il participio futuro (*haesura*, v. 14) per la ferita che lo aspetta. L'io di Tibullo non è un eroe: è un uomo trascinato in guerra (*trahor*, un passivo), che sente il cuore battere al suono della tromba.

Il primo distico si scandisce *Quis fuit, horrendos primus qui protulit enses?* – ∪∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – × (cesura dopo *horrendos*) e *Quam ferus et vere ferreus ille fuit!* – ∪∪ | – – | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×: nel pentametro *ferus* e *ferreus* si trovano uno nella prima e uno nella seconda metà, e il gioco di parole è sottolineato dalla struttura del verso.

12.4.5 T5 · «Finalmente è venuto un amore» (Sulpicia, [Tibullo] III,13 = IV,7)

Lettura in lingua con traduzione. È la prima delle sei elegie di Sulpicia e, con ogni probabilità, la loro introduzione: la giovane donna annuncia che il suo amore è corrisposto e che non intende nasconderlo. Il carme si cita con due numeri, secondo la divisione del *Corpus* in tre o in quattro libri (Figura 12.2).

> Tandem venit amor, qualem texisse pudori
> quam nudasse alicui sit mihi fama magis.
> Exorata meis illum Cytherea Camenis
> attulit in nostrum deposuitque sinum.
> Exsolvit promissa Venus: mea gaudia narret,
> dicetur si quis non habuisse sua.
> Non ego signatis quicquam mandare tabellis,
> ne legat id nemo quam meus ante, velim,
> sed peccasse iuvat, vultus componere famae
> taedet: cum digno digna fuisse ferar.
>
> (Sulpicia, [Tibullo] III,13 (= IV,7) · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato parola per parola con l'ed. Postgate (PerseusDL))

- *tandem* «finalmente»; *qualem … sit* «tale che … sia», relativa consecutiva; *fama* «la voce, ciò che si dice», soggetto di *sit*; *texisse* «di averlo nascosto» e *nudasse* (= *nudavisse*) «di averlo svelato», infiniti perfetti che dipendono da *fama*; *pudori … mihi* «motivo di vergogna per me», doppio dativo. Costruisci: *qualem fama texisse magis sit mihi pudori quam (fama) nudasse alicui*.
- *exorata* «pregata, persuasa»; *meis … Camenis* «dalle mie Camene», cioè dalla mia poesia (le Camene sono le Muse latine); *Cytherea*: Venere, venerata nell'isola di Citera; *in nostrum … sinum* «sul mio seno».
- *exsolvit promissa* «ha mantenuto le promesse»; *narret* «racconti», congiuntivo esortativo; *dicetur si quis non habuisse sua* «chi si dirà che non ha avuto le sue (gioie)».
- *signatis … tabellis* «a tavolette sigillate»: le lettere si scrivevano su tavolette cerate, chiuse con un sigillo; *mandare* «affidare»; *ne legat id nemo quam meus ante* «perché nessuno lo legga prima del mio amato» (*ante … quam* = *antequam*, separato); *velim* «vorrei», congiuntivo potenziale.
- *peccasse* = *peccavisse* «aver commesso una colpa»; *iuvat* «mi piace»; *vultus componere famae* «atteggiare il volto per la reputazione», cioè fingere; *taedet* «mi dà fastidio»; *cum digno digna* «degna con un uomo degno»; *ferar* «si dica di me», congiuntivo esortativo.

> «Finalmente è venuto un amore tale che, se si dicesse che l'ho tenuto nascosto, ne avrei più vergogna che se si dicesse che l'ho svelato a qualcuno. Pregata dalle mie Camene, la dea di Citera me lo ha portato e me lo ha deposto sul seno. Venere ha mantenuto le sue promesse: racconti pure le mie gioie chi, si dirà, non ha avuto le sue. Io non vorrei affidare nulla a tavolette sigillate, perché nessuno lo legga prima del mio amato; ma mi piace aver peccato, e mi dà noia atteggiare il volto per salvare la reputazione: si dica che sono stata degna con un uomo degno di me.»
>
> (Sulpicia, [Tibullo] III,13 · traduzione della redazione)

Analisi

Dieci versi, cinque distici, e una dichiarazione che nella letteratura latina non ha precedenti: una donna libera, di famiglia nobile, rivendica il proprio amore e rifiuta di nasconderlo. Il carme è costruito sull'opposizione fra due verbi: «coprire» e «svelare» (*texisse … nudasse*, vv. 1–2). Ciò che la società chiedeva a una ragazza della sua condizione era il pudore, cioè proprio il nascondere; Sulpicia rovescia la regola e dice che si vergognerebbe del contrario. Tutto il lessico della reputazione (*pudor, fama, vultus componere*) è usato per essere respinto.

Al centro (vv. 3–6) c'è la religione dell'amore: Venere ha esaudito le preghiere della poetessa, che le ha rivolto le sue «Camene», cioè i suoi versi. È un'immagine audace, perché trasforma la poesia in uno strumento per ottenere l'amore, e la poetessa in una sacerdotessa che scioglie un voto. La chiusa (vv. 9–10) riprende il lessico morale per piegarlo: *peccasse iuvat* accosta una parola della colpa a una del piacere, e l'ultimo emistichio, *cum digno digna*, con il poliptoto, afferma l'uguaglianza degli amanti. Nell'elegia maschile la donna è *domina* e il poeta schiavo; qui non c'è né padrone né schiavo, ma due persone «degne».

Lo stile è concentrato, con costruzioni ellittiche e un ordine delle parole difficile (vv. 1–2 e 7–8): un tempo vi si vedeva l'inesperienza di una dilettante, oggi molti studiosi vi riconoscono la brevità dell'epigramma. I vv. 9–10 si scandiscono *sed peccasse iuvat, vultus componere famae* – – | – ∪∪ | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – × e *taedet: cum digno digna fuisse ferar* – – | – – | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×: la prima metà del pentametro, tutta di sillabe lunghe, rallenta la lettura proprio sulle parole *cum digno*, e la cesura isola *digno* da *digna*.

12.4.6 T6 · «Ombre di Callimaco» (Properzio III,1,1–20)

Lettura in traduzione. È l'inizio del libro III. Properzio, ormai celebre, si presenta come sacerdote delle Muse e dichiara i suoi maestri greci: Callimaco e Fileta. È un manifesto di poetica, che riprende le immagini del prologo degli *Aitia* di Callimaco: la fonte pura, la via stretta, il verso levigato.

> «Ombre di Callimaco e riti sacri di Fileta di Cos, lasciatemi entrare, vi prego, nel vostro bosco. Io per primo, sacerdote che viene da una fonte pura (*puro de fonte sacerdos*), mi accingo a portare misteri italici fra le danze dei Greci. Ditemi, in quale grotta avete affinato insieme il vostro canto? Con quale piede vi siete entrati? Quale acqua avete bevuto?
>
> Addio a chiunque trattiene Febo fra le armi! Proceda il verso, levigato con la pomice sottile: per esso la Fama mi solleva in alto da terra, la Musa nata da me trionfa su cavalli incoronati, con me sul carro viaggiano i piccoli Amori e una folla di scrittori segue le mie ruote. Perché gareggiate invano con me a briglie sciolte? Non è una via larga quella che porta di corsa alle Muse (*non datur ad Musas currere lata via*).
>
> Molti, o Roma, aggiungeranno le tue lodi agli annali e canteranno che Battra sarà il confine dell'impero; ma quest'opera, perché tu la possa leggere in pace, la mia pagina l'ha portata giù dal monte delle Sorelle per una via mai percorsa. Date, Pegasidi, al vostro poeta corone morbide: una corona dura non si addice al mio capo.»
>
> (Properzio III,1,1–20 · traduzione della redazione)

Analisi

Il passo è una piccola mappa della poetica callimachea, tradotta in immagini romane. La fonte pura, la grotta, il bosco sacro e l'acqua da bere sono i simboli dell'ispirazione dotta e appartata; il verso «levigato con la pomice» (la pietra con cui si rifinivano i rotoli di papiro, ma anche i versi) è l'ideale del *labor limae* che conosci dai *poetae novi* (*Latino 3*, cap. 8). C'è anche un gioco di parole: chiedendo ai maestri «con quale piede» siano entrati nella grotta, il poeta chiede anche con quale metro abbiano scritto.

Ma l'immagine centrale è tutta romana: il trionfo. La Musa di Properzio sfila su un carro come un generale vittorioso, con gli Amori al posto dei prigionieri e gli altri poeti che seguono le ruote. È una provocazione: il trionfo è il premio della guerra, che il poeta rifiuta (*valeat, Phoebum quicumque moratur in armis*, v. 7), e che qui diventa il premio della poesia d'amore. I vv. 15–18 contengono una *recusatio* (cap. 6): altri canteranno le conquiste di Roma fino a Battra, nel lontano Oriente; il poeta porta un'opera da leggere «in pace» per una via non battuta. Le ultime parole oppongono la corona «morbida» (*mollia … serta*) a quella «dura» (*dura corona*): sono gli aggettivi chiave del genere, *mollis* e *durus*, applicati alla poesia.

12.5 Lingua e stile: il distico elegiaco come unità di senso

Il distico elegiaco è lo stesso metro di Catullo, ma nelle mani dei poeti augustei cambia carattere. Tibullo e Properzio lo trattano come una piccola strofa: due versi che contengono un pensiero compiuto, con una forma interna regolare e una chiusa ben riconoscibile. In questa sezione

osserviamo il fenomeno sui testi che hai letto, prima di generalizzarlo; Ovidio, nel capitolo 13, porterà la regola alla perfezione.

DA RICORDARE

Da ricordare · Che cosa sai già del distico

Il distico elegiaco è formato da un esametro e da un pentametro (*Latino 3*, cap. 9). Lo schema del pentametro è – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×: nella prima metà i dattili possono essere sostituiti da spondei, nella seconda no; la cesura centrale, dopo la terza lunga, è fissa; l'ultima sillaba è indifferente. Il pentametro si legge in due metà uguali, ciascuna di due piedi e mezzo.

12.5.1 Un pensiero per distico

Rileggi i cinque testi in lingua dell'antologia (T1, vv. 1–10; T2; T3; T4; T5) e osserva dove finiscono le frasi. Sono in tutto 36 distici. Tutti i 36 pentametri finiscono con un segno di punteggiatura, e 31 con un segno forte (punto, punto e virgola, due punti, punto interrogativo o esclamativo). Al contrario, 17 esametri su 36 finiscono senza punteggiatura: la frase iniziata nell'esametro prosegue nel pentametro e si chiude lì. Il senso, dunque, attraversa liberamente il confine fra i due versi del distico, ma di rado quello fra un distico e l'altro: quando accade (5 pentametri su 36), il legame è debole, segnato solo da una virgola.

La punteggiatura è degli editori moderni, ma registra la sintassi: in T4 ogni distico è una frase (o una domanda) compiuta; in T3 la tesi occupa il primo distico, la descrizione dell'apparizione i due successivi, il discorso di Cinzia procede per distici-domanda (vv. 13–16). Quando una frase lunga occupa più distici, l'effetto è voluto: in Tibullo I,1,45–48 l'esclamazione *Quam iuvat…* occupa due distici interi, come un respiro lungo che si concede all'immagine del riposo.

Dentro il distico i due versi hanno spesso funzioni diverse. L'esametro apre, enuncia, descrive; il pentametro chiude, commenta, precisa, spesso con una formula breve che si ricorda: *tantum in amore fides et benefacta valent* (T2, v. 16), *Quam ferus et vere ferreus ille fuit!* (T4, v. 2), *taedet: cum digno digna fuisse ferar* (T5, v. 10). Per questo il distico si presta alla **sentenza** e alla chiusa a effetto, che Ovidio sfrutterà più di tutti.

12.5.2 La forma del pentametro: aggettivo e nome

Nel pentametro augusteo ricorre un disegno preciso: un aggettivo alla fine della prima metà, prima della cesura, e il nome a cui si riferisce alla fine del verso. Le due metà del verso sono così legate come da un ponte. Nei nove pentametri di T2 il disegno compare sette volte: *contactum nullis ‖ ante cupidinibus* (v. 2), *et caput impositis ‖ pressit Amor pedibus* (v. 4), *improbus, et nullo ‖ vivere consilio* (v. 6), *cum tamen adversos ‖ cogor habere deos* (v. 8), *saevitiam durae ‖ contudit Iasidos* (v. 10), *rursus in hirsutas ‖ ibat et ille feras* (v. 12), *nec meminit notas, ‖ ut prius, ire vias* (v. 18). Lo stesso schema hai già visto in Tibullo (*et teneat culti ‖ iugera multa soli*, T1, v. 2) e in T3 (*luridaque evictos ‖ effugit umbra rogos*).

Questo ordine delle parole, che separa l'aggettivo dal nome con un forte **iperbato**, sarebbe innaturale in prosa; nel verso costringe il lettore a tenere a mente l'aggettivo fino all'ultima parola, che arriva come una risposta. In traduzione l'iperbato va quasi sempre sciolto: «con i piedi posati sopra», non «con posati sopra i piedi».

12.5.3 La fine del pentametro: Tibullo e Properzio

L'ultima parola del pentametro è il punto più sensibile del distico, e qui i poeti augustei si distinguono. Conta le sillabe dell'ultima parola nei pentametri che hai letto (Figura 12.5). In Tibullo (24 pentametri, da T1, T4 e dai versi di I,1,59–68 che tradurrai) la parola finale è di due sillabe 21 volte; le eccezioni sono tre (*pluvias*, *latere*, *exuvias*). Nel primo libro di Properzio (i 9 pentametri di T2) le parole di due sillabe sono soltanto 4: le altre cinque hanno tre, quattro o cinque sillabe (*pedibus, consilio, Iasidos, ingemuit, cupidinibus*). Nei libri III e IV (i 20 pentametri di T3 e T6) Properzio torna invece alla parola di due sillabe in tutti i casi, come Sulpicia nei suoi cinque.

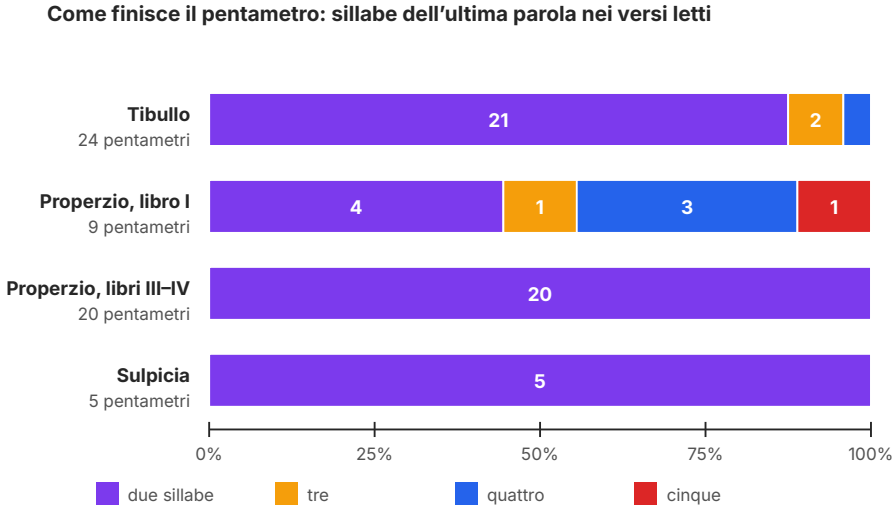


Figura 12.5 Il numero di sillabe dell'ultima parola nei pentametri letti nel capitolo: Tibullo (I,1,1–10, 45–68; I,10,1–14), Properzio libro I (I,1,1–18), Properzio libri III–IV (III,1,1–20; IV,7,1–20), Sulpicia (III,13). Il conteggio è fatto sui soli testi del capitolo: è un campione, non una statistica sull'intera opera.

Su un campione così piccolo non si possono trarre leggi, ma la tendenza che emerge è quella che gli studiosi osservano sull'intera opera: il giovane Properzio ama chiudere il pentametro con parole lunghe, spesso greche o rare, che danno al verso un suono pieno e solenne; con il tempo si avvicina alla clausola di due sillabe, che Tibullo preferisce fin dall'inizio. Ovidio farà di questa preferenza una norma quasi senza eccezioni (cap. 13).

ERRORE FREQUENTE

Errore frequente · Il pentametro non è un esametro «accorciato»

Il nome inganna: «pentametro» significa «di cinque misure», e non è un esametro a cui manca un piede. Le sue misure sono due dattili (o spondei), una lunga, due dattili, una sillaba finale: due volte due piedi e mezzo, cioè cinque piedi in tutto. Per scandirlo, quindi, non si parte dall'esametro: si cerca la cesura centrale, fissa, e si divide il verso in due metà, la seconda delle quali ha sempre la forma – ∪∪ | – ∪∪ | ×.

Un secondo errore è cercare spondei nella seconda metà: se la tua scansione ne trova uno, hai sbagliato una quantità (spesso una sillaba lunga per posizione) o un'elisione.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Leggere un distico di Properzio (I,1,3–4)

1. Capire la frase. *Tum mihi constantis deiecit lumina fastus / et caput impositis pressit Amor pedibus*. Due proposizioni coordinate da *et*, con lo stesso soggetto, *Amor*, che compare solo nel pentametro: «Allora Amore mi fece abbassare gli occhi della superbia ostinata e mi premette il capo con i piedi posati sopra». Il distico è un'unità: comincia con *Tum* e si chiude alla fine del pentametro; nel testo c'è solo una virgola, perché *donec* (v. 5) aggiunge la conseguenza, ma il v. 5 apre un nuovo distico e una nuova fase.

2. Quantità ed elisioni. Nessuna elisione. Sillabe lunghe per posizione: *tum* (davanti a *m-*), *con-*, *-stan-*, *-tis*, *-cit* di *deiecit* davanti a *l-* di *lumina*, *et* (davanti a *c-*), *im-*, *pres-*, *fas-* di *fastus* (davanti a *t-*), *-mor* (davanti a *p-*). Lunghe per natura: *dē-* e *-iē-* di *deiecit* (perfetto di *deicio*), *lū-* di *lumina*, *-tīs* di *impositis* (ablativo plurale). Brevi: *-sit* di *pressit*, perché la *-t* si lega alla vocale di *Amor*.

3. Lo schema e la cesura. v. 3: *tūm mĭhĭ | cōnstān|tīs ‖ dē|iēcīt | lūmĭnă | fāstūs* – ∪∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×, con la pentemimera dopo *constantis*. v. 4: *ēt căpŭt | īmpŏsĭ|tīs ‖ prēssĭt ă|mōr pĕdĭ|bŭs* – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×, con la cesura centrale dopo *impositis*.

4. La forma del pentametro. L'aggettivo *impositis* chiude la prima metà, il nome *pedibus* il verso: l'iperbato abbraccia il verbo e il soggetto. La parola finale ha tre sillabe: è la libertà del primo Properzio. Nell'esametro, invece, *constantis … fastus* incornicia la seconda parte del verso, con lo stesso gusto per la separazione di aggettivo e nome.

5. Leggere. Leggi il distico con una pausa breve alla cesura dell'esametro e una pausa netta alla cesura del pentametro; fai sentire l'attesa fra *impositis* e *pedibus*, che è il cuore dell'immagine: il piede del vincitore sul capo del vinto arriva solo alla fine.

12.5.4 Lessico

Il lessico dell'elegia è ristretto e molto riconoscibile: poche parole chiave, ripetute e variate, che hanno un significato tecnico all'interno del genere. Alcune vengono dalla lingua comune e

cambiano senso (*domina*, *militia*, *durus*, *mollis*); altre vengono dal lessico morale e sono rovesciate (*nequitia*, *iners*); altre dalla vita quotidiana della città (*limen*, *ianua*, *ianitor*). Il *furor*, che hai incontrato a proposito di Didone (cap. 8), qui si amplia: non è solo la follia che porta alla rovina, ma la condizione stessa dell'innamorato, che il poeta rivendica.

DA RICORDARE

Lessico · L'amore elegiaco

- *domina, -ae* f. «padrona (degli schiavi); la donna amata» → donna, madonna, dominare
- *puella, -ae* f. «ragazza; la donna amata» (nessun derivato italiano diretto; cfr. *puer* → puerile)
- *servitium, -ii* n. «schiavitù» → servizio, servitù
- *militia, -ae* f. «servizio militare» → milizia, militare
- *durus, -a, -um* «duro, insensibile (all'amore)» → duro, durezza
- *mollis, -e* «morbido, tenero; delicato (della poesia d'amore)» → molle, mollezza
- *nequitia, -ae* f. «dissolutezza, vita sregolata» (da *nequam* «buono a nulla») → nequizia (letterario)
- *iners, -ertis* «inattivo, pigro» (da *in-* + *ars*) → inerte, inerzia
- *furor, -oris* m. «follia, passione» (ampliamento) → furore, furioso
- *ocellus, -i* m. «occhietto; gli occhi dell'amata», diminutivo di *oculus* → ocello
- *limen, -inis* n. «soglia» → limitare, eliminare, preliminare
- *foris, -is* f. (spesso al plurale *fores*) «porta, battenti» → fuori, forestiero
- *foedus, -eris* n. «patto» (ampliamento) → federale, confederazione
- *fides, -ei* f. «fedeltà, parola data» → fede, fedele
- *rivalis, -is* m. «rivale» (in origine: chi usa la stessa acqua di un ruscello, *rivus*) → rivale, rivalità
- *paupertas, -atis* f. «condizione modesta, mezzi limitati» → povertà
- *Manes, -ium* m. pl. «le anime dei morti» → i Mani
- *rogus, -i* m. «rogo funebre» → rogo
- *elegi, -orum* m. pl. «distici elegiaci, elegie» → elegia, elegiaco

IN SINTESI

In sintesi · Il distico elegiaco augusteo

- **Schema**: esametro + pentametro – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×; cesura centrale fissa; nella seconda metà solo dattili.
- **Unità di senso**: la frase può passare dall'esametro al pentametro, ma di norma si chiude con il distico (nei testi letti: 36 pentametri su 36 con punteggiatura finale).
- **Funzioni**: l'esametro apre e descrive, il pentametro chiude, commenta, condensa in una sentenza.
- **Forma del pentametro**: aggettivo prima della cesura, nome concordato alla fine (iperbato «a ponte»).
- **Fine del pentametro**: Tibullo preferisce la parola di due sillabe; il primo Properzio ammette parole di tre, quattro, cinque sillabe, poi si avvicina alla norma che Ovidio renderà quasi obbligatoria.

SINTESI

- L'elegia d'amore latina fiorisce fra il 30 a.C. circa e i primi anni d.C.; il canone antico (Ovidio, *Tristia* IV,10,51–54; Quintiliano X,1,93) è Gallo, Tibullo, Properzio, Ovidio.
- I poeti elegiaci appartengono alla generazione che diventa adulta dopo Azio: rovesciano i valori del *mos maiorum* (guerra, carriera, matrimonio) e scelgono l'amore come unica occupazione. Le leggi Giulie del 18 a.C. sono uno sfondo, non la causa del genere.
- Cornelio Gallo (c. 70/69 – 27/26 a.C.), primo prefetto d'Egitto, fondò il genere con quattro libri di *Amores* per Licoride, perduti: ne restano pochi versi, in gran parte nel papiro di Qasr Ibrim (scoperto nel 1978).
- Tibullo (c. 55/50 – 19 a.C.), del circolo di Messalla, scrisse due libri (Delia e Marato; Nemesi): sogna la campagna, la pace, una vita povera accanto alla donna. Il *Corpus Tibullianum* contiene anche Ligdamo, il *Panegyricus Messallae* e le elegie di e su Sulpicia.
- Properzio (c. 50 – dopo il 16 a.C.), umbro di Assisi, scrisse quattro libri: il primo, il *Monobiblos*, per Cinzia; poi entrò nel circolo di Mecenate; nel libro IV si proclama «Callimaco romano» con elegie sulle origini di Roma.
- Sulpicia, nipote di Messalla, è l'unica poetessa latina dell'età classica di cui restino componimenti interi: sei brevi elegie (40 versi) per Cerinto, in cui rivendica il proprio amore contro le regole del pudore.
- I luoghi comuni del genere sono il *servitium amoris* (il poeta schiavo della *domina*), la *militia amoris*, l'inerzia e la *nequitia* rivendicate, il *paraclausithyron*, la fedeltà come patto, la morte e il funerale; la coppia *durus* / *mollis* definisce insieme l'amore e la poesia.
- I modelli greci sono Mimnermo (Properzio I,9,11), Callimaco e Fileta (III,1,1), l'epigramma ellenistico; il modello latino è Catullo. L'«io» elegiaco è un personaggio: le elegie non sono un diario.
- Nei testi letti Tibullo oppone la propria scelta a quella dell'uomo ricco e di Messalla (T1) e condanna la guerra nata dall'oro (T4); Properzio racconta il proprio asservimento ad Amore (T2), vede l'ombra di Cinzia (T3) e dichiara la sua poetica callimachea (T6); Sulpicia proclama il suo amore (T5).
- Il distico augusteo è un'unità di senso: la frase si chiude di norma con il pentametro; l'aggettivo prima della cesura si lega al nome a fine verso; Tibullo chiude il pentametro con una parola di due sillabe, il primo Properzio anche con parole più lunghe.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● Secondo Ovidio (*Tristia* IV,10,53–54), la serie dei poeti elegiaci latini è:
   - **A.** Gallo, Tibullo, Properzio, Ovidio
   - **B.** Tibullo, Gallo, Properzio, Ovidio
   - **C.** Catullo, Properzio, Tibullo, Ovidio
   - **D.** Properzio, Tibullo, Gallo, Ovidio

2. ● Di Cornelio Gallo è vero che:
   - **A.** scrisse le *Bucoliche*, poi attribuite a Virgilio
   - **B.** fu il primo prefetto d'Egitto e scrisse quattro libri di *Amores* per Licoride, oggi perduti tranne pochi versi
   - **C.** morì in vecchiaia, onorato da Augusto
   - **D.** fu il protettore di Tibullo e di Sulpicia

3. ● Il *Corpus Tibullianum* comprende:
   - **A.** soltanto le elegie di Tibullo per Delia e per Nemesi
   - **B.** le elegie di Tibullo e i primi due libri di Properzio
   - **C.** le elegie di Tibullo e le lettere di Messalla
   - **D.** i due libri di Tibullo e un libro di testi di altri poeti del circolo di Messalla, fra cui Ligdamo e Sulpicia

4. ●● Il *Monobiblos* è:
   - **A.** l'ultimo libro di Properzio, dedicato alle origini di Roma
   - **B.** il libro di Sulpicia
   - **C.** il primo libro di Properzio, dedicato quasi interamente a Cinzia
   - **D.** l'unico libro di Gallo rimasto

5. ●● Nel libro IV Properzio si definisce «il Callimaco romano» (IV,1,64) perché:
   - **A.** scrive elegie sulle origini di culti, nomi e luoghi di Roma, sul modello degli *Aitia*
   - **B.** ha tradotto in latino tutte le opere di Callimaco
   - **C.** è nato ad Alessandria, come Callimaco
   - **D.** rinuncia al distico e scrive epigrammi

6. ●● Le leggi di Augusto sul matrimonio e sull'adulterio (18 a.C.):
   - **A.** furono la causa della nascita dell'elegia d'amore
   - **B.** sono posteriori ai primi libri di Tibullo e di Properzio: sono lo sfondo del genere, non la sua causa
   - **C.** furono abrogate su richiesta di Mecenate
   - **D.** riguardavano soltanto i senatori e non toccavano i cavalieri

Analisi del testo

7. ● T1. Individua le due antitesi su cui è costruito il testo (vv. 1–10 e 53–58): chi si oppone a chi, con quali pronomi in posizione iniziale? Quali beni desidera il poeta, e a quale condizione (v. 6, v. 58)?

8. ●● T2. Racconta con parole tue il mito di Milanione (vv. 9–16). Properzio lo usa come esempio da imitare o per contrasto? Rispondi citando i vv. 16–18.

9. ●● T3. Rispondi per iscritto alle domande guida, citando i versi.

10. ●● T4. Rispondi per iscritto alle domande guida, citando i versi.

11. ●● T5. Elenca le parole del lessico della reputazione e della morale (pudore, fama, colpa) presenti nel carme e spiega come Sulpicia le usa. In che cosa il rapporto fra gli amanti descritto al v. 10 è diverso dal *servitium amoris* di T1 e T2?

12. ●● T6. Elenca le immagini della poetica callimachea (fonte, via, verso) e l'immagine romana che Properzio vi aggiunge. Che doppio senso ha la domanda «con quale piede vi siete entrati?» (v. 6)? Che cosa significano gli aggettivi *mollia* e *dura* nei vv. 19–20?

Lingua

13. ●● I congiuntivi di T1. Classifica secondo il loro valore i congiuntivi dei vv. 1–10: *congerat, teneat, terreat, fugent, traducat, luceat, destituat, praebeat*. Che cosa si può dire di *seram* (v. 7)?

14. ●● Gerundio, gerundivo, participi. Riconosci e traduci nel loro contesto: a) *nullos fugiendo … labores* (T2, v. 9); b) *nec cuiquam melior sperande puellae* (T3, v. 13); c) *evictos … rogos* (T3, v. 2); d) *demisso … fune* (T3, v. 17); e) *haesura … tela* (T4, v. 14).

15. ●●● Analisi del periodo. Analizza i vv. 1–2 di T5 (*Tandem venit amor, qualem texisse pudori / quam nudasse alicui sit mihi fama magis*): individua la principale, il tipo di proposizione introdotta da *qualem*, il soggetto di *sit*, la funzione dei due infiniti e del doppio dativo. Poi dai una traduzione letterale e una più libera.

16. ●● Forme contratte e sincopate. Scrivi la forma piena e analizza: *nossem, audissem* (T4, vv. 11–12); *nudasse, peccasse* (T5); *increpuere* (T3, v. 12); *tenuastis* (T6, v. 5: *quo pariter carmen tenuastis in antro*). Che modo e che valore hanno *nossem* e *audissem*?

17. ●● Traduci (testi della redazione e adattati dai testi del capitolo): a) *Alius divitias congerat: me mea paupertas delectat.* (testo della redazione) b) *Te bellare decet, Messalla; me formosae puellae vincla retinent.* (adattato da Tibullo I,1,53–55) c) *Utinam tunc vixissem, cum nulla bella erant!* (testo della redazione) d) *Non laudari curo, dum tecum sim.* (adattato da Tibullo I,1,57–58) e) *Sunt aliquid Manes: Cynthia enim mihi in somnis apparuit.* (adattato da Properzio IV,7,1–3)

Lessico e metrica

18. ●● Lessico. Spiega il significato che queste parole assumono nell'elegia e indica un derivato italiano: a) *domina*; b) *durus* e *mollis* (detti dell'amante e della poesia); c) *nequitia* (da quale aggettivo deriva?); d) *limen*; e) *rivalis* (qual è la sua origine?).

19. ● Il pentametro di T2. Nei nove pentametri di T2 individua quelli in cui un aggettivo collocato prima della cesura concorda con un nome collocato alla fine del verso. Quanti sono?

20. ●● Scandisci il primo distico di T5 (*Tandem venit amor, qualem texisse pudori / quam nudasse alicui sit mihi fama magis*), indicando le cesure. Attenzione: *venit* qui è un perfetto; *alicui* ha tre sillabe; c'è un'elisione.

21. ●●● Scandisci: a) Tibullo I,1,45–46 (*Quam iuvat inmites ventos audire cubantem / et dominam tenero continuisse sinu*); b) Properzio III,1,2 (*in vestrum, quaeso, me sinite ire nemus*). Indica le cesure e il numero di sillabe dell'ultima parola di ciascun pentametro.

Tradurre

22. ●● Traduci T3 (Properzio IV,7,1–20), aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●● Traduci T4 (Tibullo I,10,1–14), aiutandoti con le note e con le domande guida.

24. ●●● Traduci il passo che segue (testo d'autore, senza adattamenti; Tibullo I,1,59–68). Dopo i versi che hai letto in T1, il poeta immagina il proprio funerale e Delia che lo piange.
Te spectem, suprema mihi cum venerit hora, / te teneam moriens deficiente manu. / Flebis et arsuro positum me, Delia, lecto, / tristibus et lacrimis oscula mixta dabis. / Flebis: non tua sunt duro praecordia ferro / vincta, neque in tenero stat tibi corde silex. / Illo non iuvenis poterit de funere quisquam / lumina, non virgo, sicca referre domum. / Tu manes ne laede meos, sed parce solutis / crinibus et teneris, Delia, parce genis.
Note: *spectem, teneam*: congiuntivi desiderativi; *suprema ... hora* «l'ultima ora»; *deficiente manu* «con la mano che vien meno»; *arsuro ... lecto* «sul letto funebre che brucerà», participio futuro; *positum* «deposto»; *oscula mixta* «baci mescolati»; *praecordia* «il petto, il cuore»; *duro ... ferro ... vincta* «chiuso in un ferro duro»; *silex* «selce, pietra»; *illo ... de funere* «da quel funerale»; *lumina ... sicca referre domum* «riportare a casa gli occhi asciutti»; *manes ... meos* «la mia ombra»; *ne laede* «non offendere», imperativo negativo poetico; *parce* + dativo «risparmia»; *solutis crinibus* «i capelli sciolti»; *teneris ... genis* «le tenere guance»: strapparsi i capelli e graffiarsi le guance erano gesti del lutto.

Traduzione contrastiva

25. ●● Ecco due traduzioni della redazione di Properzio I,1,1–4 (T2).
A. «Cinzia per prima mi prese, infelice, con i suoi occhietti, me non toccato prima da alcuna passione. Allora Amore abbassò gli occhi della mia costante superbia e premette il capo con i piedi posti sopra.»
B. «Fu Cinzia la prima: un suo sguardo, e io, che non avevo mai amato, fui perduto. Amore piegò il mio orgoglio e mi mise il piede sul collo.»
Quale traduzione conserva il diminutivo *ocellis*, la metafora militare di *cepit* e l'immagine del vincitore? Quale si legge meglio in italiano? Che cosa cambia «sul collo» rispetto a *caput*? Proponi una tua traduzione dei due distici e motiva due scelte.

26. ●●● Ecco due traduzioni della redazione di Sulpicia III,13,9–10 (T5).
A. «ma mi piace aver peccato, mi pesa comporre il volto per la fama: si dica che fui degna con un degno.»
B. «ma sono felice della mia colpa e stanca di fingere per salvare il buon nome: dicano pure che ci siamo meritati l'uno l'altra.»
Confronta le due versioni su tre punti: la resa di *peccasse*, quella di *vultus componere famae*, quella del poliptoto *cum digno digna*. Quale delle due è più fedele, quale più naturale? Quale scegli, e perché?

Interpretare e collegare

27. ●●● Il poeta elegiaco e i valori di Roma. Usando T1, T2 e i versi di Properzio I,6,29–30 citati nella sezione 1, spiega in che modo l'elegia rovescia i valori del *mos maiorum* (guerra, attività pubblica, matrimonio). Confronta poi questa scelta con il programma di restaurazione morale di Augusto (cap. 6): si può parlare di opposizione politica? (12–15 righe)

28. ●●● Amore e morte (Greco, Latino). Mimnermo (fr. 1 W., vv. 1–2) preferisce morire piuttosto che vivere senza amore; Tibullo immagina il proprio funerale con Delia accanto (I,1,59–68); Properzio vede tornare Cinzia dal regno dei morti (T3). Confronta i tre modi di legare amore e morte. (12–15 righe)

29. ●●● Una voce di donna. Confronta l'elegia di Sulpicia (T5) con l'elegia maschile che hai letto (la *domina*, il *servitium*) e con la poesia di Saffo che conosci dal corso di greco (*Greco 3*, cap. 10). Che cosa ha di nuovo, nella letteratura latina, una donna che dice «io» parlando d'amore? (12–15 righe)

Verso la verifica

30. ●●● **Verso la verifica.** Leggi il passo (testo d'autore, senza adattamenti; Properzio II,1,1–16). È l'inizio del secondo libro: il poeta risponde a chi gli domanda da dove nasca la sua poesia d'amore. Nei versi successivi l'elegia si rivolgerà a Mecenate.
Quaeritis, unde mihi totiens scribantur amores, / unde meus veniat mollis in ore liber. / Non haec Calliope, non haec mihi cantat Apollo. / Ingenium nobis ipsa puella facit. / Sive illam Cois fulgentem incedere cogis, / hac totum e Coa veste volumen erit; / seu vidi ad frontem sparsos errare capillos, / gaudet laudatis ire superba comis; / sive lyrae carmen digitis percussit eburnis, / miramur, facilis ut premat arte manus; / seu cum poscentis somnum declinat ocellos, / invenio causas mille poeta novas; / seu nuda erepto mecum luctatur amictu, / tum vero longas condimus Iliadas; / seu quidquid fecit sive est quodcumque locuta, / maxima de nihilo nascitur historia.
Note: *quaeritis*: il poeta si rivolge ai lettori; *unde … scribantur* «da dove vengano scritti», interrogativa indiretta; *mollis in ore* «dolce sulle labbra (della gente)»; *Calliope*: la Musa della poesia epica; *ingenium … facit* «crea il mio talento»; *sive … seu* «se … o se»; *Cois* (sottinteso *vestibus*) «con vesti di Cos», una seta leggerissima; *incedere* «camminare con portamento»; *cogis*: «tu», chiunque sia, la fai camminare così; *hac … e Coa veste* «da questa veste di Cos»; *volumen* «un intero rotolo, un libro»; *sparsos … capillos* «i capelli sciolti»; *superba comis* «fiera delle sue chiome»; *digitis … eburnis* «con dita d'avorio»; *facilis … manus* «la mano agile», nominativo singolare, soggetto di *premat*; *premat* «tocchi (le corde)»; *poscentis somnum … ocellos* «gli occhi che chiedono il sonno»; *declinat* «abbassa»; *erepto … amictu* «strappata la veste», ablativo assoluto; *Iliadas*: accusativo plurale greco, «Iliadi»; *de nihilo* «da un nulla»; *historia* «racconto, storia».
a) Comprensione (prima di tradurre). 1. A quale domanda risponde il poeta nei vv. 1–2? 2. Chi non è, e chi è, la fonte della sua poesia (vv. 3–4)? 3. Elenca le situazioni dei vv. 5–15 da cui, secondo il poeta, nasce un libro. **b) Traduzione** del passo. **c) Analisi.** Individua l'anafora che struttura i vv. 5–15 e le due iperboli dei vv. 14 e 16; scandisci il primo distico. **d) Contesto.** Collega il passo alla *recusatio* e alla poetica callimachea di Properzio (T6). **e) Motivare una scelta.** Il v. 4 (*ingenium nobis ipsa puella facit*) si può tradurre «è la ragazza stessa a darmi l'ispirazione» oppure «il mio talento è lei». Quale scegli? Motiva la scelta in base al senso del passo.

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: i capitoli sull'elegia, con la discussione dell'origine del genere (la tesi della creazione romana e i suoi limiti), il papiro di Gallo e la tradizione dei testi di Tibullo e Properzio.
- [CEC] L. Ceccarelli, *Prosodia e metrica latina classica*: il distico elegiaco, la struttura del pentametro e la sua chiusa.
- [SYR] R. Syme, *The Roman Revolution*: la società augustea, i cavalieri italici e le leggi sul matrimonio, sfondo storico della scelta di vita dei poeti elegiaci.
- [ZAN] P. Zanker, *The Power of Images in the Age of Augustus*: l'immagine della famiglia e della moralità nell'arte augustea, da confrontare con l'elegia.

Glossario del capitolo

Cerinto
Nome poetico del giovane amato da Sulpicia nelle sue elegie e in quelle del ciclo anonimo che la riguarda.

Corpus Tibullianum
La raccolta trasmessa sotto il nome di Tibullo: i suoi due libri e un terzo libro di testi di altri autori del circolo di Messalla (Ligdamo, il *Panegyricus Messallae*, Sulpicia).

Distico elegiaco (ampliamento)
Esametro + pentametro. Nell'età augustea diventa un'unità di senso: la frase si chiude di norma con il pentametro, che ha forma regolare (aggettivo prima della cesura, nome a fine verso).

Domina
«Padrona»: nell'elegia la donna amata, a cui il poeta si dichiara schiavo.

Elegia d'amore
Genere poetico latino dell'età augustea: libri di elegie in distici, dedicati in gran parte a una sola donna, in cui un «io» racconta la propria passione (Gallo, Tibullo, Properzio, Ovidio).

Elegia eziologica
Elegia che spiega l'origine (in greco *aítion*, «causa») di un culto, di un nome o di un luogo, come gli *Aitia* di Callimaco e il libro IV di Properzio.

Licoride
Nome poetico della donna cantata da Cornelio Gallo; secondo Servio, l'attrice Volumnia Citeride.

Ligdamo
Nome (forse uno pseudonimo) del poeta di sei elegie per Neera nel *Corpus Tibullianum* (III,1–6).

Militia amoris
«Milizia d'amore»: la metafora che trasferisce all'amore il linguaggio del servizio militare (guardia, assedio, battaglie).

Monobiblos
«Libro unico»: il primo libro di Properzio, dedicato a Cinzia (c. 29–28 a.C.); il nome è in Marziale XIV,189.

Nequitia
In origine l'inettitudine di chi è *nequam*; nell'elegia la vita sregolata dell'amante, rivendicata come scelta.

Panegyricus Messallae
Elogio anonimo di Messalla Corvino in esametri, conservato nel *Corpus Tibullianum* (III,7 = IV,1).

Papiro di Qasr Ibrim
Frammento di papiro con una decina di versi in distici attribuiti a Cornelio Gallo, trovato nel 1978 in una fortezza romana della Nubia egiziana.

Paraclausithyron
«Canto presso la porta chiusa»: il lamento dell'amante escluso davanti alla casa della donna.

Poetica callimachea
L'ideale poetico di Callimaco: componimenti brevi, dotti e levigati, la via non battuta, il rifiuto del poema lungo e celebrativo.

Puella
«Ragazza»: la donna amata vista nella sua giovinezza; nell'elegia convive con *domina*.

Servitium amoris
«Schiavitù d'amore»: il luogo comune per cui il poeta è servo della donna, legato da catene e sottoposto ai suoi ordini.

Sulpicia
Poetessa dell'età augustea, nipote di Messalla: sei brevi elegie per Cerinto ([Tib.] III,13–18 = IV,7–12), quaranta versi in tutto.

Soluzioni

1. A. *Tristia* IV,10,53–54: *successor fuit hic tibi, Galle, Propertius illi; / quartus ab his serie temporis ipse fui*. Tibullo succede a Gallo, Properzio a Tibullo, Ovidio è il quarto. Catullo (C) è un antecedente, ma non fa parte della serie di Ovidio.

2. B. Gallo fu il primo prefetto d'Egitto (30 a.C.) e scrisse quattro libri di *Amores* per Licoride; ne restano un verso citato da un geografo tardo e la decina di versi del papiro di Qasr Ibrim. Morì suicida dopo la disgrazia (C è errata); il protettore di Tibullo e di Sulpicia era Messalla (D).

3. D. Il *Corpus* comprende i libri I e II di Tibullo e un libro III con Ligdamo, il *Panegyricus Messallae*, il ciclo di Sulpicia e Cerinto, le elegie di Sulpicia e due componimenti di autore incerto (Figura 12.2).

4. C. È il primo libro di Properzio (c. 29–28 a.C.), quasi interamente per Cinzia; il nome *Monobiblos* è nel titolo di Marziale XIV,189. A descrive il libro IV.

5. A. *Umbria Romani patria Callimachi* (IV,1,64): nel libro IV Properzio scrive elegie eziologiche sulle origini di culti, nomi e luoghi di Roma, come Callimaco negli *Aitia*.

6. B. Le leggi sono del 18 a.C.; il libro I di Tibullo (c. 26) e i libri I–III di Properzio (c. 29–22) sono anteriori. Le leggi riguardavano tutti i cittadini, non solo i senatori (D).

7. Prima antitesi: *alius* (v. 1) / *me* (v. 5): da una parte ricchezze, terre, fatica, nemico vicino, trombe di guerra, sonno perduto; dall'altra povertà, vita tranquilla, focolare acceso, lavoro dei campi. Seconda antitesi: *te* (Messalla, v. 53) / *me* (v. 55): la guerra per terra e per mare e le spoglie dei nemici contro le catene della ragazza e la porta di Delia. Il poeta desidera viti, alberi da frutto, messi e mosto, ma pone due sole condizioni: *dum meus adsiduo luceat igne focus* (v. 6) e *tecum / dum modo sim* (vv. 57–58), cioè un focolare acceso e la presenza di Delia.

8. Milanione, innamorato di Atalanta, la cacciatrice figlia di Iaso che rifiutava gli uomini, vagò fuori di sé per le grotte del Partenio, andò a caccia di belve, fu ferito dal tronco del centauro Ileo: con la costanza e i servigi riuscì a conquistarla (v. 16: *tantum in amore fides et benefacta valent*). Properzio lo usa per contrasto: *In me tardus Amor non ullas cogitat artes* (v. 17). Per Milanione la fatica è servita; per il poeta nessuna strategia funziona, e Amore non gli mostra più «le vie conosciute» (v. 18).

9. 1) La tesi è *Sunt aliquid Manes: letum non omnia finit* (v. 1): le anime dei morti esistono; la prova, introdotta da *namque*, è l'apparizione di Cinzia (v. 3). 2) È morta: è stata sepolta da poco (v. 4), la veste è bruciata sul fianco (v. 8), il fuoco ha consumato l'anello (v. 9), l'acqua del Lete le ha consumato le labbra (v. 10), le dita scricchiolano (v. 12). È la stessa: ha gli stessi capelli e gli stessi occhi (vv. 7–8), il respiro e la voce di una persona viva (v. 11). 3) La prima parola è *perfide* «traditore»: il tono è di rimprovero, amaro e appassionato; Cinzia gli rimprovera di riuscire a dormire (v. 14) e di aver dimenticato i loro incontri (vv. 15–16). 4) La Subura, la finestra da cui si calava, il crocicchio, le strade: sono i luoghi dell'amore furtivo, concreti e quotidiani; ricordarli rende più forte l'accusa di oblio e oppone la vita vissuta alla morte.

10. 1) Chi fu il primo a fabbricare le spade; il gioco di parole è fra *ferus* «feroce» e *ferreus* «di ferro» (paronomasia). 2) Forse l'inventore non ha colpa: siamo noi a rivolgere a nostro danno ciò che egli ci diede contro le belve (vv. 5–6); la colpa è dell'oro (*Divitis hoc vitium est auri*, v. 7). 3) Una tazza di faggio davanti ai cibi, nessuna rocca e nessuna palizzata, il pastore che dorme sicuro fra le pecore sparse (vv. 8–10). 4) Nei vv. 11–12 i congiuntivi *foret, nossem, audissem* esprimono un desiderio irrealizzabile, la vita che il poeta avrebbe voluto; nel v. 13 l'indicativo presente *trahor* descrive la realtà; nel v. 14 il

participio futuro *haesura* annuncia la ferita che lo minaccia.

11. Parole della morale e della reputazione: *pudori* e *fama* (v. 2), *texisse* / *nudasse* (nascondere / svelare), *peccasse* (v. 9), *vultus componere famae* (v. 9). Sulpicia le usa per rovesciarle: si vergognerebbe di nascondere l'amore, non di svelarlo; le piace la colpa; è stanca di fingere per la reputazione. Il v. 10 (*cum digno digna*) descrive un rapporto alla pari, fondato sulla reciproca dignità; nel *servitium amoris* di T1 e T2 il poeta è schiavo e la donna padrona, in un rapporto volutamente disuguale.

12. Immagini callimachee: il bosco sacro (v. 2), la fonte pura (v. 3), la grotta (v. 5), l'acqua da bere (v. 6), il verso levigato con la pomice (v. 8), la via stretta e non battuta (vv. 14 e 18). Immagine romana: il trionfo, con la Musa sul carro, gli Amori e la folla degli scrittori al seguito (vv. 9–12). *Pes* è il piede con cui si cammina e il piede metrico: il poeta chiede anche quale metro abbiano usato i maestri. *Mollia serta* sono le corone morbide della poesia d'amore e leggera; la *dura corona* è quella della poesia epica e celebrativa: è la coppia *mollis / durus* applicata alla poesia.

13. *Congerat, teneat*: congiuntivi concessivi («accumuli pure, possieda pure»); *terreat, fugent*: congiuntivi in proposizioni relative che dipendono da congiuntivi (attrazione modale; si può vedere anche un valore caratterizzante: «uno tale che...»); *traducat*: desiderativo; *luceat*: congiuntivo retto da *dum* «purché» (condizionale restrittiva); *destituat, praebeat*: desiderativi, quasi una preghiera alla Speranza. *Seram* è ambiguo: può essere futuro (1ª persona singolare di *sero*, «pianterò») oppure congiuntivo presente desiderativo («possa io piantare»); entrambe le letture sono ammesse.

14. a) *fugiendo*: gerundio all'ablativo (modale-strumentale) con il complemento oggetto *labores*: «non sfuggendo ad alcuna fatica». b) *sperande*: gerundivo al vocativo, con il dativo d'agente *cuiquam … puellae*: «tu, da cui nessuna ragazza deve sperare di meglio». c) *evictos*: participio perfetto passivo di *evinco*, attributo di *rogos*: «il rogo vinto, superato». d) *demisso fune*: ablativo assoluto con il participio perfetto: «calata giù una fune». e) *haesura*: participio futuro di *haereo*, attributo di *tela*: «le frecce destinate a conficcarsi».

15. Principale: *Tandem venit amor*. *Qualem … sit*: relativa con valore consecutivo (*qualem* = «tale che»), al congiuntivo. Soggetto di *sit*: *fama*. Gli infiniti perfetti *texisse* e *nudasse* dipendono da *fama* («la voce di averlo nascosto / di averlo svelato»); il secondo *fama* è sottinteso dopo *quam*. *Pudori … mihi*: doppio dativo (fine e persona interessata); *magis … quam*: comparazione. Traduzione letterale: «Finalmente è venuto un amore tale che la voce di averlo nascosto sarebbe per me motivo di vergogna più che (la voce) di averlo svelato a qualcuno.» Traduzione libera: «È venuto finalmente un amore di cui mi vergognerei di più se si dicesse che l'ho nascosto che se si dicesse che l'ho rivelato.»

16. *nossem* = *novissem* (congiuntivo piuccheperfetto di *nosco*); *audissem* = *audivissem* (congiuntivo piuccheperfetto di *audio*); *nudasse* = *nudavisse* e *peccasse* = *peccavisse* (infiniti perfetti); *increpuere* = *increpuerunt* (3ª persona plurale del perfetto di *increpo*); *tenuastis* = *tenuavistis* (2ª persona plurale del perfetto di *tenuo* «assottigliare, affinare»). *Nossem* e *audissem* sono congiuntivi piuccheperfetti dell'irrealtà nel passato, coordinati al desiderativo *foret*: «non avrei conosciuto», «non avrei udito».

17. a) «Un altro accumuli pure ricchezze: a me piace la mia povertà.» b) «A te, Messalla, si addice combattere; me trattengono le catene di una bella ragazza.» c) «Fossi vissuto allora, quando non c'erano guerre!» (congiuntivo piuccheperfetto con *utinam*: desiderio irrealizzabile nel passato). d) «Non mi importa di essere lodato, purché io sia con te.» e) «I Mani esistono: Cinzia infatti mi è apparsa in sogno.»

18. a) *domina*: la padrona di casa per i suoi schiavi; nell'elegia la donna amata a cui il poeta si dichiara servo (→ donna, madonna, dominare). b) *durus*: chi resiste all'amore (la donna crudele, il rivale, il soldato) e, detto della poesia, il genere grave ed epico; *mollis*: tenero, sensibile all'amore, e la poesia d'amore, leggera e raffinata (→ duro, molle). c) *nequitia* deriva da *nequam* «buono a nulla»: la vita sre-

golata dell'amante (→ nequizia, letterario). d) *limen*: la soglia della casa, il luogo dell'amante escluso (→ limitare; eliminare, «mettere fuori dalla soglia»; preliminare). e) *rivalis* viene da *rivus* «ruscello»: in origine chi usa la stessa acqua per irrigare, e quindi chi contende con un altro la stessa cosa (→ rivale, rivalità).

19. Sette: v. 2 *nullis … cupidinibus*; v. 4 *impositis … pedibus*; v. 6 *nullo … consilio*; v. 8 *adversos … deos*; v. 10 *durae … Iasidos*; v. 12 *hirsutas … feras*; v. 18 *notas … vias*. Nel v. 14 l'aggettivo *Arcadiis* precede la cesura, ma il nome *rupibus* la segue subito; nel v. 16 lo schema manca.

20. *Tāndēm | vĕnĭt ă|mōr ‖ quā|lēm tĕx|īssĕ pŭ|dōrī*, – – | – ∪∪ | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×, cesura pentemimera dopo *amor* (*-mor* è lunga per posizione davanti a *qu-*; *vē-* è lunga perché *vēnit* è un perfetto). Pentametro: *quām nū|dāss(e) ălĭ|cuī ‖ sīt mĭhĭ| fāmă mă|gĭs*, – – | – ∪∪ | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×, con l'elisione *nudass(e) alicui*; *-cui* forma una sola sillaba lunga; *sit* è lunga per posizione davanti a *m-*.

21. a) v. 45: *Quām iŭvăt | ĭnmī|tēs ‖ vēn|tōs aū|dīrĕ cŭ|bāntēm*, – ∪∪ | – – | – ‖ – | – – | – ∪∪ | – ×, pentemimera dopo *inmites*; v. 46: *ēt dŏmĭ|nām tĕnĕ|rō ‖ cōntĭ-nŭ|īssĕ sĭ|nū*, – ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×; ultima parola *sinu*, due sillabe. b) *īn vēs|trūm quaē|sō ‖ mē sĭnĭ|t(e) īrĕ nĕ|mŭs*, – – | – – | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×, con l'elisione *sinit(e) ire*; la prima metà è tutta di spondei; ultima parola *nemus*, due sillabe.

22. «I Mani sono qualcosa: la morte non pone fine a tutto, e un'ombra pallida sfugge, vincitrice, al rogo. Cinzia infatti mi apparve china sulla spalliera del mio letto, lei che era stata sepolta da poco accanto al brusio della strada, al suo margine, mentre il sonno, dopo il funerale del mio amore, era sospeso su di me e io lamentavo il freddo regno del mio letto. Aveva gli stessi capelli con cui era stata portata al rogo, gli stessi occhi; la veste le era bruciata sul fianco, il fuoco aveva consumato il berillo che portava sempre al dito, e l'acqua del Lete le aveva consumato la superficie delle labbra. Emise il respiro e la voce di una persona viva, ma le fragili mani le scricchiolarono nelle dita. "Traditore, da cui nessuna ragazza può sperare di meglio, già il sonno può avere potere su di te? Ti erano già usciti di mente gli amori furtivi della Subura che non dorme, e la mia finestra consumata dagli inganni notturni? Quante volte da lì, per te, mi sono calata con una fune, venendo fra le tue braccia una mano dopo l'altra! Spesso ci siamo amati a un crocicchio, e, stretti petto contro petto, i nostri mantelli intiepidirono le strade."»

23. «Chi fu il primo a forgiare le spade terribili? Quanto fu feroce, davvero di ferro! Allora nacquero le stragi per il genere umano, allora le battaglie, allora si aprì una via più breve alla morte crudele. O forse quell'infelice non ha alcuna colpa, e siamo noi a rivolgere a nostro danno ciò che egli ci diede contro le belve feroci? Questa è la colpa dell'oro che arricchisce; e non c'erano guerre quando davanti alle vivande stava una tazza di faggio. Non c'erano rocche né palizzate, e il pastore dormiva tranquillo in mezzo alle pecore sparse. Fossi vissuto allora! Non avrei conosciuto le tristi armi della gente comune, non avrei udito la tromba con il cuore che batte; ora sono trascinato in guerra, e forse qualche nemico porta già le frecce che si conficcheranno nel mio fianco.»

24. «Che io guardi te, quando verrà la mia ultima ora; che io stringa te, morendo, con la mano che vien meno. Piangerai, Delia, quando sarò deposto sul letto destinato al fuoco, e mi darai baci mescolati a lacrime amare. Piangerai: il tuo cuore non è chiuso in un ferro duro, né nel tuo tenero cuore c'è una pietra. Da quel funerale nessun giovane e nessuna fanciulla potrà tornare a casa con gli occhi asciutti. Tu non offendere la mia ombra, ma risparmia, Delia, i capelli sciolti, risparmia le tenere guance.» Oppure, più vicino al latino: «… riportare a casa gli occhi asciutti».

25. A è più fedele: conserva il diminutivo («occhietti»), il participio *contactum* e l'immagine del capo premuto dai piedi; ma è faticosa in italiano («me non toccato prima», «abbassò gli occhi della mia costante superbia») e indebolisce *cepit* in «prese». B si legge bene, ma perde il diminutivo e la metafora militare (lo sguardo che «perde» il poeta), e sostituisce il capo con il collo: «mettere il piede sul collo» è

un modo di dire italiano che conserva l'idea della sottomissione, ma non l'immagine precisa del vincitore che calpesta la testa del vinto. Una traduzione possibile: «Cinzia per prima mi catturò, infelice, con i suoi occhi, me che nessuna passione aveva mai toccato. Allora Amore mi fece abbassare lo sguardo orgoglioso e mi schiacciò il capo sotto i piedi.» Scelte da motivare: «catturò» per conservare la metafora di guerra; «occhi» senza diminutivo, perché «occhietti» in italiano suona infantile, oppure «begli occhi» per rendere l'affetto.

26. A conserva *peccasse* («aver peccato», con la sua sfumatura morale), traduce alla lettera *vultus componere famae* (comprensibile, ma poco naturale) e mantiene il poliptoto («degna con un degno») e il passivo *ferar* («si dica»). B è più naturale: «la mia colpa» e «fingere per salvare il buon nome» sono chiari; ma perde il poliptoto e trasforma *cum digno digna* in una reciprocità («ci siamo meritati l'uno l'altra») che cambia leggermente il senso: Sulpicia parla della propria dignità e di quella di lui, non di un merito reciproco. Una scelta motivata: tenere il poliptoto di A, perché è il cuore retorico e morale del carme, e la naturalezza di B nella prima parte.

27. *Traccia di risposta.* Il *mos maiorum* chiedeva servizio militare, attività pubblica, matrimonio e figli. Tibullo lascia a Messalla la guerra e sceglie le catene della ragazza (T1); si fa chiamare *segnis inersque*; Properzio impara da Amore a «vivere senza criterio» (T2) e chiama l'amore la sua «milizia» (I,6,29–30). È un rovesciamento sistematico, ma non un attacco politico: gli elegiaci rispettano Messalla e Cesare (II,7: «Cesare è grande in guerra») e rivendicano uno spazio privato dove la sua autorità non entra. Augusto, con le leggi del 18 a.C., voleva restaurare il matrimonio e la natalità: i due progetti sono opposti, ma l'elegia nasce prima delle leggi; più che opposizione, è una scelta di vita e di poesia che il principato tollera.

28. *Traccia di risposta.* Mimnermo: senza l'amore la vita non vale nulla, e tanto vale morire; l'amore è il piacere della giovinezza, minacciata dalla vecchiaia. Tibullo: la morte è dolce se arriva con Delia accanto; il funerale diventa una scena d'amore (Delia che piange, i baci, i capelli sciolti); il tono è malinconico e tenero. Properzio: la morte non chiude l'amore; Cinzia torna e rimprovera l'amante, e l'amore continua oltre la tomba, con la sua gelosia e i suoi ricordi concreti. In comune: l'amore è ciò che dà senso alla vita, e la morte ne misura il valore; differenze: generale in Mimnermo, personale e immaginato in Tibullo, drammatico e visionario in Properzio.

29. *Traccia di risposta.* Nell'elegia maschile la donna è oggetto del discorso: è *domina*, il poeta è schiavo, ma è lui a parlare. In Sulpicia una donna parla in prima persona del proprio desiderio e lo rivendica contro il *pudor* e la *fama*, che erano i valori richiesti a una ragazza nobile; l'uomo amato è «degno» come lei, senza schiavitù né dominio. Saffo aveva già dato voce al desiderio di una donna (il fr. 31, imitato da Catullo), ma in un mondo greco e in un'altra forma; nella letteratura latina il caso di Sulpicia è quasi unico. Si può accennare al dibattito moderno sull'autenticità e alla sua riscoperta negli studi del Novecento.

30. a) 1. Da dove nascono i suoi carmi d'amore, così frequenti e così graditi (vv. 1–2). 2. Non Calliope né Apollo, cioè le divinità della poesia alta, ma la ragazza stessa (v. 4). 3. La veste di Cos, i capelli sciolti sulla fronte, il suono della lira, gli occhi che chiedono il sonno, la lotta amorosa, qualunque cosa lei faccia o dica. b) «Mi chiedete da dove vengano gli amori che scrivo tanto spesso, da dove venga il mio libro, dolce sulle bocche della gente. Non me li cantano Calliope né Apollo: è la ragazza stessa a darmi l'ingegno. Se la fai camminare splendente di vesti di Cos, da questa veste di Cos nascerà un intero volume; se ho visto i capelli sciolti scenderle sulla fronte, lei è felice di andare fiera delle chiome lodate; se con le dita d'avorio ha suonato un canto sulla lira, ammiro come la sua mano agile tocchi le corde con arte; se abbassa gli occhi che chiedono il sonno, trovo, da poeta, mille nuovi argomenti; se, strappata la veste, lotta nuda con me, allora sì che componiamo lunghe Iliadi; qualunque cosa abbia fatto, qualunque cosa abbia detto, da un nulla nasce una grande storia.» c) Anafora di *sive / seu* (vv. 5, 7, 9, 11, 13, 15); iperboli: *longas condimus Iliadas* (v. 14) e *ma-*

xima de nihilo nascitur historia (v. 16). Scansione: *Quaērĭtĭs| ūndĕ mĭ|hī ‖ tŏtĭ|ēns scrī|bāntŭr ă|mōrēs*– ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ ∪∪ | – – | – ∪∪ | – ×, pentemimera dopo *mihi*; *ūndĕ mĕ|ūs vĕnĭ|āt ‖ mōllĭs ĭn| ōrĕ lĭ|bĕr*– ∪∪ | – ∪∪ | – ‖ – ∪∪ | – ∪∪ | ×. d) È una *recusatio*: il poeta rifiuta le Muse dell'epica e trova la materia nella vita privata; nei versi seguenti (II,1,17 ss.) dirà a Mecenate che, se ne avesse le forze, canterebbe le guerre di Cesare. Il libro è *mollis* (v. 2), come la corona di T6; le «Iliadi» nate dall'amore sono un paradosso callimacheo: il piccolo genere che si misura con il grande. e) Entrambe sono accettabili. «È la ragazza stessa a darmi l'ispirazione» rende *ipsa* e il contrasto con Calliope e Apollo, che sono le fonti dell'ispirazione divina (v. 3); «il mio talento è lei» è più incisiva, ma perde *facit*: la ragazza non è il talento, lo crea. La prima è preferibile perché segue il ragionamento del distico.